- PALLI

GIUDITTA

TRAGEDIA BIBLICA

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

PAOLO GIACOMETTI

Rappresentata sui principali teatri d'Europa

DA ADELAIDE RISTORI



MILANO

LIBRERIA SANVITO

1859

GIUDITTA

TRAGEDIA BIBLICA

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

PAOLO GIACOMETTI





MILANO
LIBRERIA SANVITO
1859

Milano, Tip. Guglielmini.

AVVERTIMENTO

AI SIGNORI DIRETTORI DELLE COMPAGNIE DRAMMATICHE

Rendo noto che la signora Ristori, in forza di un regolare contratto stipulato a Parigi nel maggio del 1858, acquistò la proprietà esclusiva della rappresentazione di questa Tragedia. Vi pensi chi deve. E poichè non posso ignorare che qualche Capocomico o Artista Drammatico, senz' ombra di pudore, continua a rappresentare le mie produzioni, stampate o non stampate, così dichiaro che essendo ormai stanco di soggiacere a simili soprafazioni, mi farò a perseguitare i contravventori davanti ai Giudici Civili o Criminali, secondo i casi. Sarebbe omai tempo che certi Comici principiassero ad avere un poco di coscienza e a vergognarsi del furto, o che almeno i provvidi Governi pensassero seriamente a garantire la proprietà degli Autori con una legge preventiva, giacchè le altre, non esclusa quella del galantuomo, sono così spesso impudentemente e impunitamente violate.

Gazzuolo, 24 dicembre 1858.

PAOLO GIACOMETTI.

PREFAZIONE

Il fatto di Giuditta trovò sempre forti oppositori, suscitando bene spesso gravi contese morali, politiche e religiose. Non è mia intenzione di prenderle ad esame, perocchè io mi porrei, senza frutto, sopra un campo difficile e pericoloso. Osserverò bensì che errarono gravissimamente coloro, i quali pretesero di giudicare l' uccisione di Oloferne colle regole generali, e con quelle ragioni che condannano l' omicidio politico. Giuditta non è per certo la Stefania dei Romani, e molto meno la Carlotta Corday dei Francesi. I Libri Santi ce la presentano come una eroina, e per tale noi dobbiamo accettarla. La politica non entrava per nulla in quella guerra puramente religiosa e teocratica. Se da una parte combatteva Oloferne, al quale il re Nabuccodonosor aveva ordinato di ster-

minare tutti i Numi della terra [1], dall' altra era il Dio d' Abramo che scendeva a difendere la terra rivelata a Mosè, ed il proprio altare minacciato dagli infedeli. Egli era il vero re degli Ebrei, il Dio delle battaglie e delle vendette. Come altra volta, aveva imposto alla gragnuola, od all' Angelo sterminatore di percuòtere i figli di Nembrod, così ora, quasi a dispregio dell' umana superbia, sceglieva a suo campione la più debole figlia del suo popolo, e la lanciava a fronte degli immensi eserciti, che, al dire della Scrittura, ricoprivano a guisa di cavallette, la superficie della terra. Ora chi potrà asserire che il Dio giusto e Legislatore facesse cosa contraria al diritto ed alla giustizia?

Ma spogliando pure Giuditta di quell' aura sacra dentro alla quale ce la presentano le bibliche tradizioni, e non volendo riconoscere in quel fatto l' intervento della divinità, nulla verrebbe a perdere in grandezza la liberatrice di Betulia, nè sarebbe men degna del titolo di eroina. Se non è santa Giuditta, sarà, per lo meno, magnanima.

Io per me, rispetto le opinioni dei pubblicisti e dei filosofi, ma confesso che nulla so trovare di più commovente e sublime di questa mite e casta matrona, che dopo tre anni di ritiro e di digiuni, si

1 Præceperat enim illi Nabuchodonosor rex, ut omnes deos terræ exterminaret, videlicet ut ipse solus diceretur Deus ab his nationibus, quæ potuissent Holofernis potentia subjugari. (*Judith.* Cap. III, vers. 13.)

risveglia d' un tratto dall' estasi delle preghiere; e alla vista della patria moribonda e del Santuario tremante, esce tutta sola, e va ad offrire al suo popolo ed al suo Dio il tesoro di una castità lungamente custodita e difesa.

Ma è qui appunto dove i moralisti, riprovando come impuro e nefando quest' atto, negano che Giuditta, certa del divino ajuto, accogliesse il pensiero della sua possibile contaminazione; e i moralisti s' ingannano, o vollero ingannare. Dopo di essersi adornata di tutte le grazie e di tutti i vezzi possibili [1]; dopo di aver esclamato al Signore: *venga egli preso dal laccio dei suoi propri occhi per me, e percuotetelo colla dolcezza delle parole, che a me usciran dalle labbra* [2], come poteva sperare Giuditta, colla più assurda contraddizione, di venir rispettata dall'impuro Oloferne, molto più, dovendo, per riuscire nell' audace disegno, trovarsi sola, di notte con lui?

Vi è un versetto nel libro di Giuditta, del quale io proporrei la spiegazione ai moralisti, ed è questo: *Io poi non voglio* (è Giuditta stessa che parla agli anziani di Betulia) *che voi andiate indagando il*

1 Et lavit corpus suum, et unxit se myro optimo, et discriminavit crinem capitis sui, et imposuit mitram super caput suum, et induit se vestimentis jucunditatis suæ, induitque sandalia pedibus suis, assumpsitque dextraliola, et lilia, et inaures, et annulos, et omnibus ornamentis suis ornavit se. (*Judith.* Cap. x, vers. 3.)

2 Capiatur laqueo oculorum suorum in me, et percuties eum ex labiis charitatis meæ. (*Judith.* Cap. ix, vers. 13.)

fatto mio, e sinchè io non vengo a riferirvi qualche cosa, altro non si faccia che pregare per me il Dio nostro [1]. Queste parole spiegano abbastanza la natura del fatto ch' ella voleva consumare, senza che alcuno ardisse d' investigarne i mezzi; e provano ancora le inquietudini religiose di Giuditta, la quale, oltre al non essere certa del divino ajuto, dubitava, il che è ben più, di sè stessa, mentre chiedeva a Dio la costanza per dispregiare Oloferne: e non si domanda ciò che si sente di avere [2]. E difatti Dio non si era manifestato a Giuditta, o con avvisi misteriosi, o per mezzo de' Profeti o di Angeli, come aveva fatto cogli altri liberatori d' Israele, per cui la religiosa donna non poteva così facilmente persuadersi di rendere accetti al Signore l' impurità e l' omicidio. Che se pur confidava nella celeste misericordia, non era ben certa però fino a qual punto sarebbe stata protetta. Chi le aveva detto, il Dio d'Abramo non permetterà la tua prostituzione, ma troncherai sicuramente il capo di Oloferne, ebro ed affranto dall'orgia notturna? Nessuno. Così Giuditta, per zelo di patria e di religione, affrontava coraggiosamente il pericolo di essere per sempre abbandonata

1 Vos autem nolo ut scrutemini actum meum, et usque dum renuntiem vobis, nihil aliud fiat, nisi oratio pro me ad Dominum Deum nostrum. (*Judith*. Cap. VIII, ver. 33.)

2 Exaudi me miseram deprecantem, et de tua misericordia præsumentem. — Da mihi in animo constantiam ut contemnam illum, et virtutem, ut evertam illum. (*Judith*. Cap. IX, vers. 17, 14.)

da quel Jehova, che aveva fulminate le sue maledizioni sopra l'impudica e l'omicida.

Ma se Giuditta poteva far gitto, inverecondo o magnanimo, della sua castità, non poteva però in nessun modo credersi arbitra dell'altrui vita, e molto meno reciderla con un assassinio. Ecco un'altra obbiezione. Io so non esservi verun codice di morale capace di assolvere, o di scusare tampoco l'omicidio, abbenchè in altri codici umani s'incontrino spesso gli assassinii legittimi, e le necessarie carneficine. Ma se di fronte a quel delitto, posto che tale si abbia a chiamare l'uccisione di Oloferne, noi poniamo per un istante la vista lagrimevole di una città agonizzante, anzi di una intiera nazione credente, vicina ad essere ingoiata da un'orda di barbari e d'infedeli, io credo che le anime più miti e cristiane sentiranno a scemarsi l'orrore di quell'omicidio-fecondo, e che nessuno potrà chiamare empie le parole da me poste in bocca a Giuditta. « *Breve mi copra una sublime infamia.* » Sì, sublime; perciocchè non volendo, umanamente, scusare quell'atto, si viene appunto a coprire Giuditta di un manto di gloria, mentre non può darsi una più maestosa annegazione nella donna, che s'incide sul fronte i nomi vituperevoli d'impudica e di assassinatrice per salvare dalla dispersione il suo popolo e la fede dei padri. Io dirò forse molto, ma lo dico con coscienza: pongo il sacrifizio di Giuditta sopra quello di Bruto, posciachè se il romano console dava alla libertà della patria

il sangue dei propri figli, l' ebrea le offriva il proprio onore, e si videro donne, nonchè uomini, anteporre ad ogni umana affezione, la più santa di tutte, l' onore. L' azione di Brnto fu atto di severa giustizia, senza del quale Roma non sarebbe perita, quella di Giuditta salvava Israele da irreparabile rovina. E mentre l' uno era certo di conquistar per sè fama intemerata e durevole, l' altra non poteva ignorare, che quando pure fosse riuscita a serbare illesa sè stessa, nullameno, oltre il ribrezzo dell' assassinio, sarebbe rimasto indelebile nei molti e facili schernitori il dubbio dei mezzi da lei impiegati per consumarlo.

Io mi sono diffuso, più che non avrei voluto, sulla natura del soggetto da me impreso a svolgere, perchè le osservazioni; che, sin qui, si è degnata di rivolgermi la critica, versano, quasi tutte, sulla sconvenienza, l' immoralità e l' orrore del fatto. Osservo però che que' critici sono, forse, per principj, avversi all' idea, che di sua natura viene ad essere santificata in Giuditta, ed alla quale io nulla aggiunsi, perchè ai Libri Santi non si aggiunge. Farò ancora una osservazione circa all' orrore del fatto, ed è che gli incesti, i fratricidj ed i parricidj presi a soggetti di tragedie da insigni maestri, sono, con minor frutto, ben più orribili dell' uccisione di un tiranno.

Nel presentare, oggi, questa mia tragedia a più riposato esame, io vorrei, appunto perchè so di aver bisogno d' indulgenza, che la umana critica mi tenesse conto, piuttosto, delle molte difficoltà che presentava

il soggetto, difficoltà supreme sempre e poco meno che insuperabili, quando le idee di partito si fanno ad invadere il campo dell'arte. E diffatti per non increscere agli uni, e non cozzare cogli altri, in tanta disparità di opinioni, bisognava comporre di Giuditta una figura metà umana e metà divina: umana per non renderla soverchiamente scritturale e prodigiosa; divina, perchè l'intervento del Dio vendicatore venisse, appunto, a consacrare l'ardimento della donna ebrea, assomigliando la di lei spada sterminatrice alla bipenne levitica. Ma que' due elementi dovevano confondersi, identificarsi e sembrare una cosa sola. È ben vero che nella vita delle antiche nazioni si cercherebbe invano la moderna distinzione della Chiesa e dello Stato. L'amore della patria altro non era pel popolo primitivo che una perfetta emanazione del timore di Dio, pel quale gli Ebrei dovevano combattere *pro ara et focis.* La religione s'inviscerava nelle istituzioni e nei costumi del popolo, ed il sacerdozio era la rappresentanza di El (Dio), Dio degli eserciti e delle vendette. E questo Dio, che emanava gli statuti e gli ordini civili, prescriveva pure l'abluzione, il cilicio e la preghiera: voleva il sacrifizio cruento del bove sul fumante altare, nel tempo stesso che comandava al credente di cadere immolato, anzichè cedere allo straniero un palmo di quella sacra terra ch'egli aveva suscitata e benedetta. Così la materia sacra e la politica si scambiavano bene spesso nell'osservanza pratica dei doveri, appunto perchè erano una sola e medesima cosa.

Senonchè, per porre in azione la lotta di due idee diverse, e, quasi direi, di due nature in Giuditta, lotta della quale appunto si compone l'essenza del dramma, io ho dovuto, anzi ho voluto, separare prima que' due elementi, onde venissero poi a congiungersi più strettamente, ed a stabilire, con maggior evidenza, un principio civile e religioso, il che è quanto a dire, immortale.

Ma la più grande difficoltà consisteva nei mezzi, che pur doveva adoperare Giuditta per conseguire il suo scopo. I vezzeggiamenti e le arti lusingatrici non potevano mai assomigliarsi alla civetteria aulica: Giuditta doveva lusingare Oloferne senza dimenticarsi di essere la vedova di Manasse, e col tremito segreto del minacciato pudore. La menzogna era ben necessaria, eppure ad onta delle difese e delle incerte assicurazioni dei sacri interpreti, mi correva l'obbligo di adoperarla colla più fina economia, e con senso ripugnante o profetico, per conservare sempre d'intorno a Giuditta la severa maestà della donna ispirata da Dio.

Per tal modo, framezzo alle incertezze, i rimordimenti e le paure umane e religiose, procede per gradi, e si fortifica fino alla scena capitale dell'uccisione, nella quale la mite agnella ruggisce finalmente come il Leone di Giuda. Un critico di Mantova [1] osservò che, *quanto più Giuditta va sopra gli uomini del suo popolo, tanto meno le rimane di*

1 Taccio, per generosità, il nome, non molto celebre, di questo critico, perchè essendomi stato altra volta amico cal-

donna, e l' effetto ci perde di molto. Non rispondo a questa osservazione per timore d' impegnarmi in una disputa oziosa e fuori di stagione. Che importa, diffatti, se Giuditta diviene arcangelo, idra o demonio, quando riesce a salvare il proprio paese? Benediciamo anzi alla donna che sa innalzarsi sopra gli uomini del suo popolo, se questi uomini sono fiaccati dalla paura, e simili ai cadaveri. Che direste di questa accusa, voi anime valorose delle Cinziche, delle Stamure, delle Boboline, che avete dato il vostro sangue alla patria? Io, per me, dico che non è, oggi, un civile pensiero quello di voler escludere la donna dalle generose e forti opere, quasichè la gloria che esse apportano, potesse mai essere il privilegio di una metà del genere umano.

Un altro ostacolo da sormontare, non so se vi sarò riuscito, era il carattere di Oloferne. Qui le tinte della Scrittura non bastavano alla mia tela ed al mio concetto. Oloferne, luogotenente di Nabucco, e semplice esecutore, anche feroce, degli ordini reali, avrebbe avuta ben poca grandezza; oltrecchè la sua morte poteva facilmente risvegliare un senso di compassione. Io pensai, all' opposto, ch' egli dovesse rappresentare a larghi tratti l' idea della schiavitù universale, per far trionfare in Giuditta il principio della libertà pura, emanata da Dio. Mi parve che con

dissimo ed encomiatore, non voglio ora, io non facile a mutare gli affetti, amareggiarmi l' animo, investigando le cause della subita avversione e dei puerili dispregi.

questo mezzo avrebbe esercitata una maggiore influenza l'olocausto dell'eroina, e sariasi anche scemato nelle paurose anime il ribrezzo del troncato capo, non vedendo solamente ucciso un gigante e salvata una città, ma arrestato altresì quel torrente che minacciava d'innondare tutta quanta la terra. Mi lusingo però di non essermi allontanato gran fatto dallo spirito biblico e tradizionale, giacchè se il mondo tremava davanti alla minaccia della conquista universale, poco o nulla influiva il nome del conquistatore. Nè certo era fuori del probabile, che la superba mente di Oloferne, imbaldanzita dai trionfi, pensasse a ritenere per sè il frutto dei sanguinosi allori. Lascio poi agli eruditi delle Sacre carte e delle tradizioni babilonesi il giudicare se io sia riuscito, in qualche modo, a dipingere il mio Nembrod coi colori propri della nazione, creatrice delle più ardite opere umane. Come pure giudicheranno i Lettori scevri di pregiudizi scolastici, se la scena della briachezza, ardua cotanto, sia da me stata presentata in modo da non offendere la forma severa del componimento [1].

Ora dirò brevemente degli accessorii che accompa-

[1] Devo, per giustizia, osservare che l'egregio artista signor Achille Majeroni, così in questa scena come nelle precedenti, custodì sempre religiosamente il mio concetto, e seppe incarnarlo con quella sobrietà di azione che gli è propria, mostrandosi, nel tempo stesso, coll'energia del nitido accento, animato e spesso terribile.

gnano l'azione. Dopo Giuditta ed Oloferne, il sommo sacerdote Eliachimo è il personaggio più importante della tragedia. Mi si potrebbe rimproverare di avervelo introdotto, perchè, secondo alcuni, egli non comparve in Betulia che dopo il fatto. Ma siccome nel libro di Giuditta, opera, per quanto si crede, dello stesso Eliachimo, sta scritto ch' egli girò tutto Israello, e favellò a quel popolo [1], così, poichè certamente Betulia era una città d' Israello, credo di non essermi scostato dal Sacro testo, e molto meno dalla probabilità. Fu detto che nel terzo atto Eliachimo somiglia all'Achimelech di Alfieri; ma a me sembra che la scena del Pontefice, per passioni e principii, e sopratutto per la situazione dominante di Giuditta, si allontani siffattamente da quella di Achimelech, da non poterla ritenere per una imitazione. Che se non appare strettamente necessaria allo sviluppo dell'azione, io mi permetto di far osservare che gli episodi, quando non sieno affatto staccati dall' avvenimento principale, furono sempre concessi all' epopea drammatica. Tanto è vero che la scena stessa di Achimelech venne dall' autore riputata *inutile, potendo,* sono sue parole, *benissimo stare la tragedia senz' essa*; eppure quell' austero intelletto, ligio alla forma greca, la lasciò sussistere. La scena di Eliachimo, pertanto, se non è necessaria all'andamento del dramma, mi sembra però efficacissima a spargere luce sul sacrifizio di

1 Tunc Eliachim, sacerdos Domini magnus, circuivit omnem Israel, allocutusque est eos. (*Judith.* Cap. IV, vers. 11.)

Giuditta, la quale davanti al Pontefice è pur costretta a ricevere gli abbracciamenti di Oloferne, e senza potersi scolpare, piega il puro capo sotto alle tremende maledizioni fulminate da Mosè sopra l'adultera. E perchè avevo fede, nè mi sono ingannato, che questa scena raccomandata all'ingegno creatore della signora Ristori, potesse conseguire un effetto speciale, così ho ardito d'imitare i grandi esempi, lasciando esistere Eliachimo, come il mio immortale maestro aveva lasciato esistere Achimelech.

Prestai ad Abramia, schiava ben nota di Giuditta, le passioni che la fanno agire abbastanza nella tragedia. Nè meglio seppi raggiungere lo scopo, che fingendola già deturpata da Oloferne, nella sua deportazione in Babilonia, onde ne nasce quel suo odio giusto e feroce contro gli Assiri. Per tal modo ottenni che, in luogo di rimaner colpita dall'orrore alla vista del sanguinoso spettacolo, si facesse invece a raccogliere con gioia muta e terribile quel capo che Giuditta le gittava fra' piedi.

Arzaele, all'opposto, è tutta di mia invenzione; ma non sono scontento di averla introdotta nella tragedia, per due motivi. Primo, perchè quella specie di harem, del quale è regina, giova ad offrire un'idea dei molli costumi di Assiria e delle superbe voluttà di Oloferne. Secondo, perchè si fa più efficace nei contrasti la posizione della credente e casta vedova, condannata ad ascoltare le parole invereconde di una schiava infedele. Io nutro fiducia, che a torto sia stata

criticata da alcuni la scena del quarto atto, quella, vo' dire, in cui Arzaele si presenta per uccidere Giuditta, giacchè la vendetta era ben naturale in una donna d'Oriente lasciva, offesa e gagliarda: ed inoltre, se vogliasi considerare la possibilità dell' attentato, Arzaele, come regina delle schiave, poteva benissimo avere un accesso segreto al padiglione del suo signore, che fino a quel punto l'aveva amata fra tutte. A me sembra poi che la presenza di Arzaele venga in buon punto per rinvigorire Giuditta, la quale si riabilita infatti, e si fa grandissima al cospetto della bajadera che le aveva scagliato in viso il proprio fango. Ma, spesse volte, lo idee più felici dell'autore sono le meno intese dai critici.

Mi resterebbe a dire di Rafa, personaggio di poca importanza, ma, non a caso, mescolato fra il popolo. È una figura appena abbozzata, e sembrerà a molti mutabile troppo ed inconseguente. Forse è vero; ma io ho voluto appunto che offrisse un' idea del carattere giudaico, il quale consisteva, principalmente, nell' incertezza della fede, nell' instabilità dei proponimenti, per cui, a seconda dei casi, prosperi o avversi, gli Ebrei ricorrevano a Dio, o si davano in braccio dell'idolatria. A questa incostanza ed al loro ateismo dovevano ascrivere tutti i flagelli, dei quali gli oppresse così spesso il Dio geloso e vendicatore.

Mi riserbai per ultimo a parlare dell'accusa principale e men giusta, fattami da parecchi critici, fra buoni e cattivi: quella, cioè, che abbiasi a ritenere

consumata l'azione al quarto atto colla morte di Oloferne. Io ho tutto il rispetto per la critica sana e dignitosa, ma siccome non mi è mai accaduto di convenire, per timidezza o servilità, nell'altrui parere, così dichiaro apertamente di non poter accettare in nessun modo quella opinione, perchè contraria affatto alle mie convinzioni, e priva di fondamento. Nessuno riuscirà mai a persuadermi che Oloferne sia il protagonista della tragedia, la quale si apre colle strette e le torture della città assediata, e quivi deve logicamente e biblicamente chiudersi, posciachè l'avvenimento unico e giusto della tragedia è la liberazione di Betulia. La morte di Oloferne ne è mezzo, ed anche molto incerto, perocchè in un esercito immenso, come quello, si poteva facilmente creare un altro capitano, e proseguire con più furore la guerra, non essendo certo se gli Assiri, alla vista del sanguinoso busto di Oloferne, sarebbero rimasti colpiti dall'orrore e dallo sgomento, o accesi piuttosto dal desiderio feroce di vendicarlo: come non si sapeva tampoco se Giuditta ed Abramia avrebbero potuto attraversare incolumi il campo nemico. Mi si dirà che il fatto è troppo noto per dar luogo a queste incertezze; ed io risponderò che i fatti storici sono tutti, più o meno, noti: ma di ciò non deve farsi carico all'autore, al quale non è permesso certamente di alterare l'istoria per piacere agli amanti dello straordinario e delle favole drammatizzate.

Io confesso che non avrei mai avuto il coraggio,

che pure ebbe l'illustre madama De Girardin, la quale, nella sua *Giuditta*, appunto per compiere l'azione colla morte di Oloferne, fa irrompere d'improvviso nel padiglione Ozia ed i soldati di Betulia, per cui tornava inutile che la povera Giuditta andasse ad esporre sè stessa, dal momento che la tenda del generale assiro era di così facile accesso ai nemici.

Se l'insigne Corneille fosse stato criticato per aver fatto uccidere la sua Camilla al quarto atto dell'*Orazio*, avrebbe risposto, senza dubbio, che la tragedia si chiamava *Orazio* e non Camilla; ed io rispondo che la mia nomasi *Giuditta* non già Oloferne [1]. Ma che dovrei rispondere invece al critico di Mantova, il quale osservò che il quinto atto *si appiccica agli altri per il solo fine che la Giuditta scenda dall'alto del monte a cantare in mezzo del popolo la patria e Dio*? Nulla, nulla affatto; giacchè una tale impopolare osservazione non sembrerebbe dettata da chi, poco prima, aveva dichiarato di *non vedere quel che ci abbia a guadagnare la civiltà popolana da queste stravaganze di prove,* cioè dalle tragedie bibliche e cristiane. Io dunque, ben lontano dal voler porre le mani in così fatto miscuglio di false idee e di mistiche contraddizioni, dirò solo, per rendere chiari i miei intendimenti letterarii e civili, che ho chiusa la tragedia col cantico di Giuditta, non per puerile lusinga di

1 Nel *Giulio Cesare* di Shakspeare, Cesare, protagonista, viene ucciso sul bel principio del terzo atto. Ne rimangono poi altri due. Che ne pensano i Critici?

popolari entusiasmi, ma quasi a suggello del carattere biblico e del costume, o rito nazionale, mentre gli Ebrei, sugli esempi Mosaici, solevano sciogliere un cantico di grazie al Signore tostochè avevano compiuto un grande avvenimento. E questi cantici, che si conservano ancora, restavano come altrettante cronache destinate a servire di memoria ai figli, e di documento prezioso agli storici. Il cantico di Giuditta frattanto, se non è necessario allo sviluppo del fatto, certamente compiuto, è necessario però a quello non meno importante del concetto, che viene appunto a riassumersi ed a grandeggiare in questa Giuditta, la quale, dopo di aver indossate le vesti di sposa per liberare la patria e il minacciato universo, riprende ad un tratto i negri veli, e ben diversa da tanti altri umani rigeneratori, s'invola alle acclamazioni, agli onori, per tornarsene umile e sola alla romita casa ed al tranquillo oratorio, quasi in espiazione del commesso omicidio: per cui il popolo genuflesso ed estatico non vede a scomparire fra le rupi la donna assassinatrice, ma a sorvolare la pura immagine di una idea consolante e divina. Ecco le ragioni del cantico, e servano queste per chi non sa vedere i guadagni della *civiltà popolana!*

Qui faccio punto; non senza osservare però che con questa prolusione, io non intendo di aver debellate le vecchie critiche, o prevenute superbamente le future, ma ho voluto piuttosto offrire una modesta idea di quel criterio, che, buono o cattivo, deve pur formarsi ogni autore scrivendo.

Taccio de' lieti successi che ottenne la *Giuditta* all' estero rappresentata dalla signora Ristori, per non toccare severamente delle ingenerose avversioni di qualche giornale, italiano di nome, ma goto o vandalo in sostanza. Di questi eredi di Caino è meglio tacere. Ma non tacerò, per sentimento di giustizia e di gratitudine, che di tutte le prospere fortune, sì in Italia che fuori, io vado, in gran parte, debitore alla valorosissima attrice, che spese intorno al mio lavoro tanta ricchezza di affetto e di creazione. Dovrò io ringraziarla? Sarebbe poco. Quando un autore offre all'artista l'opera sua, e questo artista destinato a produrla nel mondo letterario, la raccoglie con religione, la medita e la ingigantisce, acquista un diritto sacro alla stima, all' affezione del poeta. In questi vincoli appunto sta l' arte, sacerdozio di amore. Ma giacchè la signora Ristori, per quanto ne dicano gli stolti, si è assunta una grande missione, quella cioè di far risuonare oltre l'Alpi gli ignoti canti della musa italiana, sarebbe desiderabile, come già ebbi l'onore di scrivere alla illustre donna, che altri poeti, di me più robusti, le affidassero i loro componimenti, onde fosse noto che noi sappiamo trovare le ispirazioni fra i dolori, dei quali, in onta alle promesse ed ai sogni, si circonda l' arte in Italia.

Gazzuolo, 20 dicembre 1858.

PAOLO GIACOMETTI.

GIUDITTA

Questa Tragedia fu scritta, in Gazzuolo, per la signora ADELAIDE RISTORI, e dalla medesima recitata, per la prima volta, al Teatro De La Calle de Jovellanos in Madrid, la sera del 10 ottobre 1857.

PERSONAGGI

GIUDITTA
ELIACHIMO, Sommo Pontefice
OZIA, Principe di Betulia
GOTONIELLO } Anziani
CARMI }
RAFA }
AZARIA } Popolo
ADA }
UN FANCIULLO
ABRAMIA } Ancelle di Giuditta
DINA }
OLOFERNE, Duce supremo degli Assiri
ARZAELE, Prima Schiava
VAGAO, Primo Eunuco
Due Leviti — Fiondatori — Anziani — Popolo
Schiave — Schiavi — Eunuchi — Soldati d' Oloferne

Epoca — Anni 753. Avanti G. C.

ATTO PRIMO

Una valletta con alberi sparsi all' intorno, situata a piedi di montagne nude e petrose, in vetta alle quali si vedono a guardia alcuni frondatori.

Nel piano, a sinistra, sotto una quercia, siede **ADA** nell' atto del più profondo dolore. — Un fanciullo di sette in otto anni dorme steso in terra col capo appoggiato alle ginocchia della madre.

Alla destra un gruppo di uomini, parte seduti e parte giacenti in diverse attitudini dolorosissime — nel mezzo di loro **RAFA**, appoggiato ad un lungo bastone ricurvo sulla cima; è in piedi, e guarda il cielo in aria triste e minacciosa.

Nel mezzo della scena **AZARIA**, ed alcuni altri in ginocchio che pregano. — Sono tutti scalzi, vestiti di ruvidi panni, ed hanno cenere sul capo.

Un poco di silenzio.

SCENA PRIMA

Azar. (*sorgendo, e seco i suoi compagni*).
Or posammo abbastanza — altre montagne
Esplorare dobbiam.
Ada Non io seguirvi
Posso — sanguina il piè. Sugli occhi ardenti
Del mio nuovo Ismael tremano l' ali
D' un benefico sonno. — Ite, o fratelli,
E se alcuno di voi trova una fonte,
A me rieda, siccome alla raminga
Agar, l' Angelo scese!
Rafa È vano omai
Che andiam le rupi a interrogar — Son tombe!
Disseccato è ogni rivo, e non riceve
Più l' esterno alimento — Il crudo Assiro
Atterrò gli acquedotti, e son guardate
Dal nemico le fonti. Arde Betulia
D' acque esausta, e su lei sfolgora il sole
Entro un cielo di smalto. — A noi le stille

Pur concesse non son della rugiada,
Che sull' aride foglie orma non lascia,
E rinfiamma la terra.

AZAR. Il Dio d' Abramo
Raccorciata ha la man, che in lui non speri?

FIOND. *(dall' alto della montagna gridano)*
Una nube!...

TUTTI *(volgendosi a quella parte)*
Una nube?...

FIOND. Eccola — sorge
Qual neve bianca da Oriente.

AZAR. In terra
Prostriamoci, e adoriamo — Indizio certo
È la nuvola a noi: lungo il deserto,
Dentro il tempio, sull' Arca a noi parlava
Della eterna presenza (1).

FIOND. Ahi si dilegua!
Come nebbia sparisce.

RAFA Era, o infelici,
Forse la polve, che sul pian solleva
Il destrier d' Oloferne — A noi le piogge
Reca spesso, e le miti aure l' autunno,
Ma nell' arsa stagion fuma la terra
Cui ristorano appena i dolci rivi
Che ne rapì l' Assiro — Egli dal Tauro
Fino al Libano nostro, i suoi soldati
Quai locuste distese; e su due mila
Stadj di terra seminò la morte.
Già dall' Eufrate al mar, Tarsi, Damasco,
E i due regni d' Arabia, e Libia tutta,
Dietro si tragge tributarie in armi
Che combatton per lui — Eppur si aggiunge
A tanta smisurata oste lo sdegno
Degli elementi — Al Sol, siccome a Dio,
Fuman l' are d' incensi in Babilonia:
Ecco ei pugna per lei, e ne distrugge,
Mentre il Dio d' Israel siede sul vuoto
Spettator della guerra — Oh inver siam noi
Il suo popolo! noi schiavi, o dispersi
Fra una gente infedel, fatti ludibrio
Omai del mondo che ci guarda e ride.

ALCUNI Vero parli!
AZAR. Ei bestemmia — e noi dovremmo
Fulminarlo co' sassi — Ecco — costui
Più esiziale è del Sol, se inaridisce
In voi le fonti del coraggio estreme.
Ben ti conosco, o Rafa — È la tua fede
Agli eventi soggetta, e servi a Dio
Come agli amici — Nella sorte avversa
Lo abbandoni, e per nuove are folleggi,
Trafficante idolatra. Al Tempio santo
Ben t' appressavi tu, quando l' Assiro
Giacque spento a Sion (2): ma poi sull' orme
D' un sacrilego Re (3), fatto spergiuro,
Su delubri vietati, a dii stranieri
Vittime impure offristi — un' altra volta
A Jeova tornasti, or lo rinneghi
Per superba viltà.
RAFA Ben noi pregammo,
E la cenere ancor ci sta sul capo
Del minacciato focolar — Betulia
Da trenta giorni omai, come una donna
Vedovata, al Signor sclama nel pianto,
Ma di ferro ha gli orecchi — Or cessi adunque
Di fischiare il flagel; scenda e percuota.
Qui di fermezza è duopo — Or su, moviamo
Al Sinedrio; aduniamci, e sia fermata
Da noi la resa.
AZAR. Non si arrende Ozia —
Più che prence è guerrier — Col ferro in pugno
Come un prode cadrà.
RAFA Gregge siam forse
Onde ei ne serbi all' olocausto? — Avvinti
Sull' Eufrate ne tragga il duce Assiro,
Ove fra i salci ancor piangon le figlie
Delle dieci Tribù schiave e sorelle — (4)
Là si scelga il servir, pria che la morte
Qui sull' arida terra, ove la marra
Apre le glebe dei sepolcri antichi
Pei cadaveri nuovi.
AZAR. E tu vi scendi;
Sul guanciale de' padri è dolce il sonno.

RAFA Ma se vive il ramingo, aspetta e spera.
POPOLO Al Sinedrio! (*per partire*)
AZAR. M' udite — Havvi una santa
Donna fra noi: di Mèrari la figlia,
Per le veglie, i digiuni e le romite
Caste virtù si cara al Ciel — Lo spirto
È di Debora in lei. — Dar ne potrebbe
Un più saggio consiglio.
RAFA Or, che favelli
Di Debora e Giuditta? — A noi consiglio
Diè più certo Mosè — scritti son tutti
Nel profetico libro i mali orrendi
Che ci premono intorno — Altro non manca
Che le carni dei figli, orribilmente
Ci fumino sul desco! (5)
ADA Ah! taci, o insano;
V' è una madre che t'ode!
AZAR. Ozia s'innoltra
Fra Carmi e Gotoniello.
RAFA In punto ei giunge
Con gli anziani.

SCENA II.

OZIA, CARMI, GOTONIELLO, e detti.

OZIA Che fia? Forse qui trovo
Ire nuove e tumulti? — In questa valle
Che vi guida?
POPOLO La sete.
RAFA Acqua alle roccie
Disperati chiediam.
GOTON. Pur si dispensa
Ogni giorno, fra voi quella che avanza.
CARMI Più a sbramarvi non basta?
FANC. (*che già si era risvegliato*) Oh madre, madre,
Dov' è l' acqua promessa? ho tanta sete!
RAFA Un fanciul vi risponde.
ADA E voi da questo

Mio immenso dolor, di tante madri
Misurate le ambasce!

Rafa (*ad Ozia*) Or tu che aspetti?
In chi t'affidi?

Ozia In Dio!

Popolo (*disperatamente*) Acqua!

Rafa Tu il vedi,
Disperati noi siam!... venga Oloferne,
E ne sveni, se 'l vuol.

Ozia Svelga le rupi,
E giù cali — io son saldo; e salde in pugno
Stavan l'armi de' padri, allor che un altro
Successor di Baal, dentro Samaria
Sull'aratro passò — Cadean recise
Le smarrite tribù, mentre Betulia,
Siccome l'arca di Noè sui flutti,
La corona levò delle sue rocche
Sopra un mare di sangue. — Allor l'Assiro
Impaurò delle stesse ombre de' monti,
Sulle cui vette egli credea la sede
Dei giganti d'Anàc (6): contro un Impero
Stette Betulia, e s'abbracciò secura
Di Davidde alla casa (7). Ed or si scuote,
Vacilla all'urto d'aquilon la cresta
Del Libano sublime? — Aquile forse
Si son fatti gli Assiri?

Rafa Anche i leoni
Salgono i gioghi.

Ozia Un giovinetto ebreo
Soffocarli sapea.

Azar. È ver — siam figli
Di Davidde noi tutti.

Rafa In Oloferne
Un fulmine di guerra hanno gli Assiri.

Ozia Stanno i fulmini, o stolto, in man di Dio!

Goton. (*a Rafa*) Cessa, maligno istigator di risse,
Dal contender con noi.

Rafa Il popol tutto
Qui vi parla.

Azar. Non io.

Ozia E al popol tutto

Io rispondo — si muoia.
GOTON. E col mio labbro
Favellano gli anziani.
RAFA Oggi obbliato
Han gli anziani che fere armi ministra
Ad un popolo l'ira.
CARMI Armi non teme
Chi sa sfidarle in guerra.
RAFA E guerra avrete
Disperata in Betulia, ove di sete
Noi morir non vogliam; schiuder le porte
A Oloferne sapremo.
OZIA E voi di ferro,
Non per man dello strano allor morrete.
A fil di spada ti porrò ben io,
Popolo degno di servir (8).
RAFA Risposta
Ti daranno le pietre *(facendo l'atto, e seco altri, di raccoglier sassi).*
OZIA Olà *(pone la mano sulla spada, e seco gli anziani. Dalla sommità della montagna s'ascolta il suono squillante di due trombe).*
GOTON. Che fia?...
POPOLO Il nemico! fuggiam.
CARMI Fermate — il suono
Degli infedeli non è questo.
AZAR. Oh fosse
L'arcangelo su noi? *(squillano ancora)*
OZIA Or non m'inganno —
Squillan le trombe di Mosè, cui solo
Danno fiato i Leviti onde ogni gente
Al Pontefice accorra (9). Ei da Sionne
Muove forse fra noi....
ADA Che dici?
FIOND. A terra;
Il Pontefice sommo —
RAFA Egli! — *(Tutti si prostrano — Eliachimo comparisce sulla montagna con alcuni Leviti).*

SCENA III.

Il sommo Pontefice ELIACHIMO, LEVITI portanti due trombe d'argento.

ELIAC. *(stendendo le braccia verso i suddetti inginocchiati)*
Fratelli!...
OZIA Dio ti guida —
ELIAC. Sorgete — *(discende dalla montagna. È vestito di ruvidi panni ed ha il capo scoperto e sparso di cenere).*
AZAR. A noi che rechi?
ELIAC. Fede reco, e coraggio — ecco, dal capo
Questa cenere scuoto, e qui la spargo,
Perchè dall'ara del Signor la presi
Dove tacciono l'arpe, e geme il coro
De' Leviti prostrati intorno all'Arca
Ricoperta di sacco — ovunque è pianto,
E squallore in Sion: solo Manasse
Dalla carcere lunga istupidito,
Colle adultere sue, tresca fra l'ombre
Del regale giardin, mentre l'Assiro
Le figlie inulte d'Israel calpesta,
E rade l'ugna del leon di Giuda —
Ma se giace, com'ebro, il re sul soglio,
Sopra lo scanno di Mosè ben veglia
Il Pontefice — e sorge. Io quante terre
Il Giordano ricinge ho visitate,
E dovunque una santa aura di guerra,
Camminando, lasciai. Le valli, i monti
Fremono patria e Dio!
OZIA Ben giungi adunque;
Qui lo sgomento abbiamo e la rivolta —
Qui si pensa alla resa.
ELIAC. Ohimè!
RAFA Betulia
Non può reggere a tanta oste, che tutta
Omai copre la terra e la consuma.
ELIAC. Voi contate i nemici (10)? erano inermi
Samuele e Mosè; colla preghiera

I nemici vincean percossi e rotti
Dai baleni del Ciel — Trecento spade
Ne fransero migliaia, e fuma ancora
Nella valle di More in riva al fonte
Di tre eserciti il sangue — erano pochi
Gli Israeliti ad Azèca; e in un sol giorno
Vider trenta corone infrante al suolo (11),
Quando il Sole ubbidì, come un destriero,
Al fren di Giosuè — Sorgete — è Dio
Che combatte per voi: Egli in battaglia
Sopra le mura di Sion schierossi
E come insetti sventolò sui campi
Le caterve de' morti (12); ognor vincemmo
Nel suo nome.... ma rugge oggi su noi
La provocata ira tremenda — Oh guai
Se a placarla non giunge il pentimento!
Vi aspergete di pure onde lustrali
Onde torvi la lebbra, e la sozzura
Che vi resero immondi; e nella polve
Ululate all' Eterno.

RAFA Offri tu dunque
Qui per noi l' olocausto.

ELIAC. (*sdegnato, comechè fosse vietato agli Ebrei di sacrificare sulle alture dei colli, e sotto le querce*)
E che? non fuma,
Fra le quercie e dai colli, a Dio l' incenso;
Ma sull' unico altare, ove a Profeti
Ei fra l' ale parlò dei cherubini
Sfolgoranti sull' arca (13). Ahi! che pur troppo
Voi pe' riti idolatri a lui spiaceste,
E con Numi stranieri in vetta ai monti,
Fra i vigneti d' Engaddi ha fornicato
L' adultera Israele (14). Un Re di Giuda,
Il figliol d' Ezechia, l' empio Manasse,
Divelse l' ara, e strascinò nel fango
L' arca del patto, alla cui vista un giorno
S' apriano l' onde del Giordano, e, come
Pula sul vento, disparia dal mondo
Gerico altera!... in rimembrarlo io fremo
Sulle macerie dell' altar fondato
Dal più grande dei Re, sorse Baallo

Fuso in oro alla santa arca rapito,
E bruciaron gli incensi, e scorse il sangue
Del Profeta Isaja, che fuma e grida
Da quel giorno vendetta!

Rafa E noi dobbiamo
Dei misfatti del Re portar la pena?

Eliac. Lo dobbiamo; ed è giusto. — In noi sta scritto
Con un stilo di ferro, il fallo antico
Dei padri nostri ch' a Samuel fur osi
Chiedere un Re — L' ebber gl' ingrati, e Dio
Gli fulminò così (15). Spenta la santa
Teocrazia sulla terra, insorser tutti
I nostri mali — La superbia, il fasto,
I mutati costumi, i vizj e tutta
La rea mollezza d' Oriente — Allora
Arser gli odii, le guerre, i nuovi altari,
Poi le caste divise (16), e gli smembrati
Eserciti, e fra due regni partita
La famiglia d' Abramo (17). Il giorno intanto
Che Israello cadea sotto la spada
Dei regnanti d' Assiria, al gran massacro
Il Leone di Giuda era presente,
Nè un ruggito mandò; lo vide e tacque!
Oggi è giunto il suo dì!

Rafa Che giova adunque
Il castigo protrar? — Venga Oloferne
E ne tragga con sè.

Eliac. Sia maledetto
E caggia in onta allo stranier chi ardisce
Bramar la dura servitù.

Ozia Smarrite
Son le turbe così per le mancate
Acque dei rivi, e il Sol che avvampa e uccide.

Eliac. Ma più nubi non ha sotto i suoi piedi
Il Dio che in Oreb suscitò le fonti,
E di palme coprì le sabbie ardenti
Lungo il deserto?

Rafa Or ben, tu prendi adunque
La verga di Mosè — percuoti il sasso,
E ristoraci qui (18).

Eliac. Mosè non sono;

Ma d' Aron figlio e successore — Io quindi
Sopra chiunque osi parlar di resa
L' anatèma pronunzio, e lo divelgo
Dal cospetto di Dio — Abbia la morte,
E si lapidi tosto!

TUTTI (*si coprono la faccia ed esclamano*)
Orror!!!

ELIAC. (*segue con impeto solenne*) Non vostra
È questa terra che gittar vorreste
In retaggio allo strano (19). Ai padri vostri
Ben la diede il Signore — Or parlin l' ossa
De' patriarchi per me; se taccion esse.
Voi svenati cadete, anzichè scorra
Qui l' ugna ardente del cavallo assiro. —

TUTTI Tutti cadremo.

AZARIA E POPOLO (*meno Rafa*). Tutti.

FANC. Oh madre, madre,
Io mi sento morir (*cadendo ai piedi di Ada*).

ADA (*disperata*) Figlio! . .

RAFA Tu il vedi,
Qui si muore! —

VOCE INTERNA È Giuditta — alla inspirata
Largo, o popolo, largo.

ELIAC. Or ben che avvenne?
Chi è costei?

GOTON. La più pura infra le figlie
Di Betulia è Giuditta — In lei ben scorre
De' Gedeoni il sangue (21); è di Manasse
La mestissima vedova: non muove
Per la città giammai: sempre coperta
Delle sue vesti vedovili e caste,
Sotto il tetto solingo ognor rapita
A sue estasi pie, ôra, e castiga
Le belle membra consacrate a Dio.

ADA Ella viene!

SCENA IV

GIUDITTA e detti.

Giud. (*anelante*) Fratelli!... (*vede Eliachimo*)
Io nella polve
Davanti all' unto del Signor mi prostro;
Benedicilo in me.
Eliac. Sorgi.
Giud. Una fonte
Ei mi scoprì.
Ada Dove?
Tutti Una fonte!! (*con grido di gioia*)
Giud. In vetta
De' monti — tosto i servi miei volaro
Con camelli e con otri — Oh miei fratelli,
Ristorati sarete!
Eliac. Ecco: principia
A guardarvi il Signore.
Ada Ah tu, Giuditta,
D'Agar l'angiolo sei!... (*baciando le di lei vesti*)
Giud. Madre infelice,
Prendi il figlio, se 'l puoi, corri di Belma
Verso il giogo ed aspetta.
Ada (*prende in braccio il fanciullo*) Ho l'ali! (*corre via, alcuni la seguono*).
Eliac. (*a Giuditta*) Or come?
Narra, o Giuditta. —
Azar. Ti ascoltiam devoti — (*tutti si fanno intorno a Giuditta*).
Giud. Io pregavo — una voce: esci, Giuditta,
Dal cor profondo mi gridò; Giuditta,
Lascia le preci, ed opra: uscii — deserte
Eran, mute le vie — sol dalle case
Partian pianti, ululati, e ad affacciarsi
Vidi pallidi spettri, ombre fuggenti,
E di donne discinte al ciel rivolte
Dolorose sembianze — al cor la mano
Portai — tremava — e mi piovean dagli occhi

Lagrime ardenti — e vane. Allor la fronte
Desolata percossi, e vidi un lampo. —
M' avea presa un pensier; guardai le rupi
Mute, nere, tremende, e verso loro,
Non so qual forza mi sospinse, in cerca
D' una fonte, d' un rio... corsi, volai,
Ascesi; il piè non si stancò... la notte
Mi sorprese lassù.... pur corsi ancora....
E trafelata giacqui.... Oh quante volte
La luna stessa m' ingannò, tremando
Su bianche pietre che mettean, com' onda,
Crespe e zampilli!... Da que' monti il guardo
Lanciai sul campo assiro, e nel commosso
Pensier, vidi di negre armi coperto
Un immane fantasma.... era Oloferne!
Tremai tutta, e fuggii.... nel più profondo
D' una valle m' ascosi, e sotto un lauro
Lungamente pregai. Quando allo sguardo
S' offrì un candido cigno, ed era intento
A scuoter dalle aperte ali copiosi
Rivoli d' acqua.... io sorsi.... una sorgente
M' era vicina.... fra le sabbie arcane
Spesso l' onda si cela.... avidamente
Fra le pietre, tra i cardi, in seno all' erba
Cercai.... sul viso mi venia siccome
D' acque una brezza.... ecco a me incontro un mucchio
Di ruine, di massi.... io salgo, e vedo,
Oh vedo una spumante onda d' argento....
Il piè manca.... mi prostro, e adoro Iddio!

ELIAC. E adoriamolo noi.
OZIA. Egli è infinito!
AZAR. Solo regna.
RAFA. Lo sento!
ELIAC. Ei le paterne
Colpe, il disse a Mosè, sino alla quarta
Generazion punisce, eppur su mille
Del perdon le invocate ali protende (21).
È polluta la casa, ove il marito
L' infedel ribaciò (22); ma Dio clemente
Oggi te, o figlia d' Israel, ribacia
E l' elmo antico ti ripon sul crine.

Qui del santo Isaia ancor risuona
Il vaticinio — or l' odi: — « andrà l' Assiro
Sopra il Libano tuo calcato e spento
Non dal brando d' un uom » (23).

GIUD. Odo fra i rami
Fremer la voce del Profeta... e penso!

ELIAC. Sarà il brando di Dio inebriato
Di venefico sangue — è sua la pugna,
Mentre un nuovo Nembrod, Nabucco altero,
Nell' audace pensier preme la terra
Onde farla sgabello al proprio altare,
E colla destra che misura il mondo,
Spera i carri lanciar pel firmamento
Nei padiglioni del Signor; ma sorge,
Tuona e fende il Signor; simile all' ebro
L' universo traballa, ed ei lo svelle
Come la tenda d' una notte (24). Or dunque,
Verme di Iacob, non tremar; ti affida
Colui che è il Santo d' Israel (25). Fratelli,
Fede abbiate e coraggio — Ite, e fra preci
E digiuni, per voi scorrano santi
I giorni brevi della gran distretta:
Io a Neftali movo, onde guardati
Sien del Libano i gioghi... ite.
(*Tutto il popolo parte*) — Giuditta,
Forte serbati e casta — Oh in te pur scenda
Di Debora lo spirto, e di Giaele!
(*Eliachimo esce seguito da Ozia, Carmi e Leviti; restano Giuditta e Gotoniello.*)
(*Giuditta è rimasta assorta in meditazione profonda.*)

GOTON. (*dopo un momento se le avvicina*)
Oh Giuditta, l' udisti?

GIUD. Udii! — nomata
Ha Giaele.... perchè? —

GOTON. La tua solinga
Anima mite non conosce.

GIUD. È vero! —
La fera donna de' Chenèi m' inspira
Una specie d' orror! — forar le tempia
Del guerrier che dormia sotto la tenda
Ospitato da lei.... sento nell' alma

Un secondo mistero... In lei scopristi
Un' ardita guerriera indole mai? —
No, soave, dimessa e silenziosa
Sempre apparve — nè un lampo il bel sereno
Le turbò della fronte — Oggi, una strana
Idea par che la prenda, e la governi —
Ratta incede, or s' arresta, e minacciosa
Scuote il capo — nè basta — io ben la vidi,
E ne impauro ancor, quasi rapita
Da fulmineo pensier, staccar la spada
De' suoi avi, sospesa alla parete,
E ruotandola intorno, ardea fra i lampi
Dell' acciaro guizzante —

ABRA. E che? veduta
In quell' atto tu l' hai?

DINA La vidi; e preda
Quasi d' un sogno mi credei — Che ardisce?
A che si appresta mai?

ABRA. (*come colpita da un' idea*) Forse...

DINA Ti arresti?...
Perchè?...

ABRA. Nulla — il mio fero odio talvolta
Delirare mi fa —

DINA Credi che all' armi
Erudisca la mano, e andar presuma,
Improvida guerriera, alla battaglia?

ABRA. (*con esaltazione*)
Deh vero fosse che seguirla al campo
Io potessi, e inebriar l' anima offesa
Delle pugne al fragor!

DINA Che dici? — oh, Abramia,
M' impauri tu pur!

ABRA. Cessa — mi parve
Udir lieve rumor; dall' oratorio,
Scende la santa donna —

DINA Armi e preghiere!
Chi comprenderla può?

ABRA. Stolta! — le forti
Idee vengon dal cielo. — Eccola, è dessa.

SCENA II.

GIUDITTA scende lentamente dalla scala, tenendo stretta sul cuore una spada — si avanza assorta in meditazione profonda. — Giunta al mezzo della scena, abbassa la punta della spada e si appoggia all'elsa tenendovi sopra conserte le braccia. ABRAMIA e DINA se le avvicinano, una per parte.

GIUD. *(scuotendosi)* Chi mi sorprende?
ABRA. Noi.
DINA Ecco, siccome
Imponesti, apprestammo i tuoi antichi
Nuzïali ornamenti.
GIUD. E che?... sì pronte
Foste al cenno, che uscia dal labbro appena,
Condannato dal cor?... *(si avvicina al tavolo sul quale sono disposte le vesti e le gemme)*
Quasi non oso
A quelle insegne del pudore antico
Appressarmi — ma pur posso, o miei casti
Ornamenti d'un dì, baciarvi ancora.
Vi è il profumo su voi delle perdute
Maritali mie gioie, e non vi scosse
L'alito impuro che mi freme intorno...
Io salvarvi saprò — Sulla mia bara,
Come tenda di gigli, o vel di sposa
Tu sospeso starai — Oh! fide ancelle,
Il negro manto distendete ancora
Sulle fulgide vesti, e niuno ardisca
Sollevarlo mai più *(le ancelle eseguiscono.)*
Qui resti, Abramia;
Parti, o Dina.
DINA Ubbidisco *(s' inchina profondamente ed esce dal fondo)* — *(silenzio).*
GIUD. Abramia — al suolo
Figgi gli occhi — perchè?
ABRA. Medito —
GIUD. Nuove

Di Betulia non hai?
Abra. Nessuna.
Giud. Oh, come
Avran scorsa la notte?
Abra. In pianto.
Giud. Assai
Mesta ti trovo — In Dio non speri?
Abra. In Dio
Spero — e in Giuditta.
Giud. In me debole tanto?...
Una donna che può?
Abra. Tu il sai.
Giud. La fronte
Nella polve umiliar.
Abra. *(con impeto)* — Sorgere.
Giud. Abramia,
Or che mi accenni tu?
Abra. Nulla — ma guardo
Di Gedeon la spada.
Giud. Al ciel pensai
In olocausto offrirla.
Abra. *(guardando la spada)* Usano i prodi
Dopo la pugna offrirla — Il ferro è asciutto —
Va — l' arrossa, e poi riedi.
Giud. Osi di sangue
Tu parlare a Giuditta?...
Abra. I libri Santi
Ti parlano, — non io — Debora ascolta —

Nel dì che il Re d'Asor percosso cadea
Sull' arse reliquie d' un regno che fu,
Di Debora il canto sul monte fremea,
L' udivan prostrate le sparse Tribù.
Son salvi di Iacob gli avanzi cruenti,
Dal Cielo il Signore coi forti pugnò,
Del vinto nemico le schiere fuggenti
Coprirono i flutti, la fiamma abbruciò.
I prodi quai spiche sul campo cadute,
Calpesta, o mio spirto volante su lor,
E impreca alle spade, per oro vendute,
Che giacquero inerti, ribelli al Signor (30).

Ma tu fra le donne beata, o Giaele (31),
Che ardesti romita d'un santo pensier;
Tu sola tra i forti del mesto Israele,
Fiaccasti la cresta di mille cimier.
Nel capo coperto dal bruno mantello,
Il chiodo confisse l'intrepida man,
Poi fuor della tenda lanciasti il martello,
Corresti qual cerva gridando sul pian.
Ti rechino incensi, ti copran di fiori
Le figlie d'Engaddi, di Giuda i guerrier,
Sia cinta di querce, si copra d'allori
La tenda bagnata dal sangue stranier.
Così fien dispersi nel giorno cruento
I carri fischianti con lungo fragor,
Qual polve rapita, lanciata dal vento
Sparisca ogni gente nemica al Signor! (32)

(*Giuditta che a questa declamazione avrà provati mille moti diversi, passeggia agitatissima.*)

Abra. Che rispondi a tuoi padri?
Giud. Io? nulla — un fatto
Orribile narrasti, e mi solleva
Mille battaglie in cor.... (*passeggiando si arresta davanti ad uno specchio d'argento, e si compiace di sè stessa: quindi si accosta alle sue vesti nuziali, solleva il panno nero, le guarda, lascia cadere il panno con orrore, e si allontana*).
Abra. Che guardi adesso?
Giud. Nol so, Abramia, nol so — Ti accosta, e dimmi,
Più dello speglio mi sarai sincera;
Dimmi: son bella ancora?
Abra. E a che l'inchiesta?
Giud. Esser bella io vorrei come la sposa
Profumata de' Cantici! — ma forse
Mi ha percossa l'età!..
Abra. Bella tu sei
Pur nel funebre vel che ti circonda,
E la cenere stessa onde ti copri.
Vinta dal raggio del tuo crin, sfavilla:
Nè il digiun le tue forme ha disfiorate,
Che più umane non sono; una celeste

Aura par che le baci e in lor si asconda.
— Ma la beltà che può?

Giud. Molto.

Abra. Giuditta
Pur vi pensa?

Giud. Vi penso oggi — se a caso
In Oloferne mi scontrassi un giorno,
Credi tu che potrebbe al sol vedermi
Restar preso di me?

Abra. Taci — d' orrore
Tu mi colmi.

Giud. Rispondi.

Abra. Ahi! ti comprendo.
Cangia, o illusa, pensier — Vincere speri
Col poter de' tuoi casti occhi, quell' alma
D' ogni vizio polluta? . . . ah non conosci
Oloferne, com' io! . .

Giud. Ti è noto?

Abra. Assai,
Più che no 'l pensi! — Orribile a vedersi,
E per forme gigante, ovunque ei muove
Semina l' odio, ed il terror lo segue.
Fero al par di Nembrod, molle siccome
Sardanapàlo, colla spada uccide
E cogli occhi avvelena. Un' orgia eterna
Gli son gli aremi profumati, e il campo,
Chè in un calice stesso, orribilmente
Mesce il vino col sangue, e in lor s' inebria,
Folle e crudo in un punto — ecco Oloferne;
Or che speri?

Giud. Nol so — (da suoi conviti
Ebro sorge! . . .)

Abra. Che dici?

Giud. Io penso!

Abra. Invasa
Da ben' altre speranze io ti credei
E inspirata dal ciel. Se speri in questa
Tua divina beltà — trema!

Giud. Vorrei
Qui vederlo a miei piè!

Abra. Curvansi appena

Le ginocchia di lui sovra le staffe
Del fuggente destrier... ben tu cadrai
Nella polve, a' suoi piè, schiava d' un giorno
Destinata al suo letto... ei come serpe
Avvingerti saprà, ma sul tuo capo
Poi fischiando, per scherno, andrà lontano,
E resterai nel fango inulta e sola! —

Giud. (*con orrore*)
Anche inulta?

Abra. E chi mai prender vendetta
D' Oloferne potria? — Smuove le querce
Il suo braccio di ferro, e ruota un brando
Che la femminea man dalla catena
Sollevare non può —

Giud. Basta — d' orrore,
Di spavento mi agghiacci — or va; non voglio
Io più udirti — mi lascia —

Abra. Esco. (Una donna
Solamente è costei!) (*parte*).

Giud. Oh qual mi prese
Strano, audace pensier! Simile all' ebro
Or mi sveglio atterrita — aver credei
Di Sansone le forze, e riedo ancora
La debole Giuditta — ohimè! perduto
Ho de' miei anni penitenti il frutto,
Vagheggiai le mie forme, e ne sostenni
Quasi l' obbrobrio nel pensier superbo —
— Pur starmi allato nel conflitto orrendo
Non potrebbe l' Eterno, e imporre al fango
Di non lordarmi il piè? — Sopra il mio capo
Sostaron gli anni, e la natura istessa
I suoi solchi obbliò: come a venti anni,
Nell' età che ogni donna al suol declina,
Sfavilla il raggio della mia bellezza — (33)
Perchè questo? perchè?... forse spezzati
Fur col sterile mio vedovo letto
I legami e gli affetti, ond' io nel mondo,
Libera pellegrina, ardir potessi,
E senz' onta d'altrui, questa sublime
Opra immane tentar... Franti i legami
Di Giuditta? che dissi? — io di Manasse

Son pur sempre la moglie, e mi circonda,
Mi persegue l' offesa ombra, nell' ora
Che il gran pensier più freme, e s' alza e rugge
Sovra il talamo suo!... — Che vuol Manasse?
Che pretende da me? — muore Betulia,
Minacciata è Sion; Nabucco altero
Drizza al cielo la lancia; in Oloferne
Io l' atterro, e lo premo.... ecco, o Giuditta,
La rea superbia tua — Schierati in guerra
Stanno Nabucco e Dio, sorge una donna
Per l' Eterno a pugnar? — grandine e tuoni
E arcangeli non ha? l' isole e i monti
Colla man non tramuta (34), ed apre i mari
E spalanca gli abissi? — Or s' egli ha scritto
Che d' Israello al par Ginda sparisca,
Io gli arresto la man? fermati, grido
Io Giuditta all' Eterno? — e se pur scelta
A suo brando m' avesse, egli ai Profeti
Non si è svelato ognor? — l' angiol non venne
Sotto la qnercia in Ofra a Gedeone
Per armargli la mano (35)? e a me chi apparve?
Chi parlommi? — non sogni, e non arcane
Visïoni a me — nulla — io col delitto
Redimere sperai; esser potea
Di Dio l' eletta? — ah no! polve superba
Che il reo serpe agitò, ritorna al suolo.

SCENA III.

ABRAMIA, indi GOTONIELLO e detta.

Abra. Degli Anziani il maggior chiede l' accesso,
E premuroso attende.
Giud. Invïolato
Più il mio asilo non è? —
Abra. Di gravi cose
Favellarti desia — Freme, mi disse,
Gran tempesta su te. — Della tua fama
Si fa strazio in Betulia.

GIUD. E che ? mia fama
Già offuscata ? — da chi ? — venga, s'inoltri —
(*Abramia esce*)
Or che sarà ?
GOTON. (*precipitoso*) Giuditta, una tremenda
Ira pende su te.
GIUD. Che feci ?..
GOTON. Indarno
In tua difesa mi levai — La plebe
È furente, non ode. Avvelenata
Era la fonte !
GIUD. (*con un grido*) Avvelenata ?
GOTON. Omai
Dubbio il fatto non è — quanti le labbra
Appressaro alla impura onda, son spenti.
GIUD. Spenti ?
GOTON. Tu tremi ?
GIUD. (Ben mi umilia Iddio ! —
Io salvare sperai, ed egli uccide !)
GOTON. Pura certo tu sei, ma il popol cieco
Per insano furor, contro Betulia
Congiurata ti crede.
GIUD. Alla mia patria
Io nemica ? io Giuditta ? — e a lei volea
Far di me stessa l' olocausto intero !
GOTON. Io salvarti saprò — sulla tua fuga
A vegliare m' appresto.
GIUD. Ah no, non fugge
Di Gedeon la stirpe.
GOTON. E degli insani
Qui vittima cadrai.
GIUD. Se piace a Dio,
Piego la fronte rassegnata, e aspetto.
GOTON. Or chi irrompe qua dentro ? — olà !
(*pone la mano sulla spada*)

SCENA IV.

OZIA, CARMI, ANZIANI, e detti.

OZIA — Siam noi.
GIUD. Prence, se qui vieni a cercar la rea,
Mal scegliesti la casa; esci — Giuditta
Qui per voi folleggianti, ed idolatri,
Da tre anni si prostra e in penitenti
Opre logora i dì — Ma pur se un cieco
Popolo, stolto, inebriato ancora
Dal sangue de' Profeti, oggi ti chiede
D' una innocente il capo, ecco, son dessa,
Nè fuggo, o tremo io, no — sotto le pietre
A morire son presta.
OZIA — Oh no, Giuditta,
Pietra su te non scenderà — tel giuro —
Io la plebe frenai coll' armi in pugno,
Ben si starà l' insana. È chiaro omai
Che l' Assiro crudel tutte l' esterne
Nostre sorgenti avvelenò — siam quindi
All' estremo de' mali, e quella poca
Acqua che avanza, già si sparge al suolo
Pel sospetto fatal.
GOTON. — Si è fatta adesso
Necessaria la resa.
OZIA — Il ferro assiro
Perdonar non saprà; dunque si scelga
Morir di sete qui.
CARMI — Più cruda e lunga
Ci fia la morte — ed io guerrier, la spada
Scelgo.
GOTON. E ANZ. La spada.
OZIA — E spada sia!
GIUD. — Non resta
Altra via di salute?
OZIA — Ah no!
GIUD. — Le nostre

Sante scritture interroghiam noi pria.
(prende il libro e legge)
Quando il Sir di Moab, Eglon premea
Schiavo Israel con sanguinario dritto,
Dalla Tribù di Beniamin sorgea
Geù di braccio, e più di core invitto,
Che mandato ad offrirgli un ricco dono,
Arditamente lo calcò sul trono.
Ei celava di sotto a un gran mantello
Il pugnale sospeso al corsaletto,
E del soglio prostrato in sul sgabello
Subitamente gliel cacciò nel petto,
Poi sbarrate le porte, uscì qual lampo,
Corse le valli, e fulminò sul campo.
Quando videro il Re trafitto in terra,
I soldati fuggir tutti tremanti,
E i nostri padri trionfar la guerra,
Da un ardito pensier fatti giganti;
Così per la robusta opra d' un solo
Giacque sperso Moabbo e raso al suolo (36).
(chiude il libro — silenzio)
Chi il Geù qui sarà? — sorga, e la spada
Di Gedeone impugni. *(presentando loro la spada)*

GOTON. A un' opra ardita
E terribile accenni.

CARMI E chi potrebbe
Nel campo assiro penetrar? —

GIUD. Guerrieri
Siete, e tremate? —

OZIA Al paragon dei brandi
Non verrebbe Oloferne; e un tradimento,
Pur sul nemico, io sdegno.

GIUD. E per salvarvi,
Se delitto pur havvi, è forza adunque
Che lo imprenda una donna?

GOTON. E che? vorresti
Tu quest' opra tentar?

GIUD. Io?.. un' ardita
Terribil opra che le fronti imbianca
Annerite dal sol delle battaglie?
E compirla potrei io per digiuni,

Per cilici fiaccata, incerta e sola?
Ma a noi figlie dell'uom, la spola e l'ago
Sono l'armi concesse, abbiam sorrisi,
Facili sguardi, e baci — Or vanne adunque
Peso inutil per me, spada tremenda
De' Gedeoni, irrugginisci, e fremi!

OZIA Io da guerrier la brandirò.

GIUD. Nessuno
Osi toccarla più — Ben io la taccia
Di paricida mi torrò; più grande
Sorgerò di Geù — Dubbi e paure
Più non sono per me — scuoto nel fango
L'ali, e mi libro sull'abisso — il grido
Che ascolto è grido di lassù.... mi copre
E mi trasporta Iddio!...

OZIA Che dici?

GIUD. Or voglio
Giuramento da te, che salda ancora
Per cinque giorni rimarrà Betulia,
Pria di schiuder le porte al duce assiro.

OZIA Io pel Dio d'Israel, lo giuro.

GIUD. Appena
Saran sorte le negre ombre, agli spaldi
Della città mi attenderai.

GOTON. Giuditta,
Or che mediti tu?

GIUD. Nessuno ardisca
Interrogarmi — Io ne uscirò seguita
Da una schiava fedel — Se nella notte
Del quinto giorno io qui non riedo, allora
Dite, è morta Giuditta, e non vi sia
Chi al mio cenere imprechi — Il Dio d'Abramo
Dall'adultera Giuda avrà per sempre
Tolta la faccia — e di Betulia intero
Si consumi l'eccidio — Ite —

OZIA Ben vedo;
In te parla il Signor. — Come imponesti
Me questa notte rivedrai (*esce cogli Anziani, meno Gotoniello*)

GOTON. (*si accosta a Giuditta rimasta in meditazione*).
Giuditta?...

GIUD. A che rimani or tu?
GOTON. Lèggo ben' io
Ne' tuoi foschi pensier — sotto quel velo
Vidi gemme a brillar — tu muovi al campo,
Onde offrire te stessa all' impudico
Sanguinoso Oloferne, e speri a un tempo
Di soffocarlo fra gli amplessi orrendi.
GIUD. Chiudi le labbra invereconde; io sono
Qui la casta Giuditta; e se pur fosse
Vera quest' onta che mi stampi in viso,
Adorar mi dovresti, o tu che vedi
La tua patria morir!
GOTON. T' amo, lo sai,
Non amato, ma t' amo — ed Oloferne
Non avrà quel tesoro, unico in terra,
Che conteso mi fu.
GIUD. Mi copre, o stolto,
Del suo scudo quel Dio che tu non credi,
Che non ravvisi in me.
GOTON. Giuditta!
GIUD. Or cessa
Non appressarti — va; se tu col ferro
Uccidere non sai, scostati, e lascia
Ch' io col veleno degli sguardi uccida!
(*Gotoniello vorrebbe ancora parlare, ma Giuditta gli impone solennemente di partire, e Gotoniello vinto da quella sovrumana dignità, piega il capo, e lentamente esce.*)
GIUD. Più arrestarmi non posso — il dado è tratto —
Il mio fato si compia — Abramia, or tosto,
Forte Abramia, ove sei?

SCENA V.

ABRAMIA e detta.

ABRA. Eccomi —
GIUD. Al campo
Mi seguirai stanotte.
ABRA. Al campo?
GIUD. Appresta

Su gli unguenti odorosi, e le fragranti
Linfe, e mirra vi spargi, e cinnamomo;
Prendi i ricchi calzari, i gigli d' oro,
E carbonchi, e zaffiri; essere voglio
Come luna splendente, e come campo
Dispiegato, tremenda!

Abra. Ad Oloferne
Dunque andarne pur vuoi? ed io vederlo
No, non posso: pietà!

Giud. Vederlo io sola
Debbo, non tu.

Abra. Misera me! se il vedi
Guai a te!

Giud. Guai a lui! — vanne; ti affretta,
Più non opporti a me — schiava, lo impongo.
(*Abramia piega il capo, ed esce*).

Giud. Or t' invoco, ritorna, ardi, fatale
Onnipotenza delle mie pupille,
Scuoti, o Debora, l' arpa, e fischia intorno,
O sasso di David!... ma nella polve
Umiliarmi deggio onde l' Eterno
Non mi creda superba, e lungo il campo,
Fra le scolte nemiche, e i guardi osceni
La sua nube mi copra, e mi difenda.
(*Risale la scala che conduce all' Oratorio.*)

ATTO TERZO

Interno del padiglione di Oloferne. Nel fondo una specie di alcova con ricche cortine abbassate. Una ottomana con alquanti cuscini disposti per le schiave: all' intorno vasi con profumi collocati sopra alti piedestalli. — Un ricco tappeto, ed altri oggetti atti ad offrire un' idea del lusso e della mollezza degli Assiri. Una porta a destra ed una sinistra, altra nel fondo, a sinistra del padiglione.

SCENA PRIMA.

OLOFERNE abbandonato sopra una ricca ottomana. — Intorno a lui sedute in terra sopra cuscini stanno ARZAELE ed altre schiave, con cetre, cembali, ecc. VAGAO in piedi alla destra di Oloferne, altri ufficiali ed eunuchi.

Olof. Perchè tacquero i canti?
Arz. Era temenza
Di spiacerti, o signor: sulla tua fronte
Erravano i pensier.
Olof. Della mia fronte
Sono sacre le rughe; occhio di schiava
Non le interroghi mai.
Arz. Ma pur, fra tante
Gravi cure di guerra, a me parea
Inopportuna la canzon gentile,
Che sul fiume natio, sotto le rose
Ti suonava sì dolce!
Olof. E guerra è questa
Che combatte Oloferne? un ozio lungo,
Tedio, torpore egli è. Dacchè le sponde
Dell' Eufrate lasciai, io per due anni
Guerreggiato ho la terra, e come pingue
Spica piegossi la mia fronte adusta
Sotto il peso de' lauri. Io ogni giorno
Vinsi due pugne, e il mio destrier fumante

Nitri sui troni, e si corcò sull'are.
Da settentrione ad austro è steso omai
Il terror del mio nome, e posso un ponte
Gittar da Eufrate al mar — Chi il crederia?
Degli eserciti miei la risonante
Onda incontra per via un sassolino
Che l'arresta nel corso: osan le rupi
Di Betulia sfidarmi!

VAGAO A te, gran duce,
Meraviglia non rechi: un'altra volta
Non le scosse il furor d'un rege assiro;
Rimembrarlo pur dei.

OLOF. Rammento ancora
Ch'oggi Oloferne è qui: quasi m'offende
Il lungo assedio che l'allor mi sfronda
Non mietuto dal brando e fastidito
Son dell'indugio omai — Gerusalémme,
M'aspetta, e trema! — Più non scendo, il sai,
Contro gli uomini in campo; io l'armi impugno,
Che son degne di me, contro gli dei —
Già fuman di ben cento are cadute
Le rovine sul suol. Svellere adesso
Debbo quella vantata Arca che è stanza
Al gran Dio d'Israello, e seppellirla
Dell'Asfaltide mar sotto le negre
Onde fatali (37). Io pianterò le tende
Sopra quel Sina ardente, ove passeggia
Il folleggiato Jeòva — Nabucco
Signor del mondo, e nume unico regni
Sui ruderi del ciel, finchè non sorga
A fulminarlo un più terribil Dio.

VAGAO Frena il disio per poco; a te vittoria
Certa e tosto, daran gli attossicati
Rivi e le fonti

OLOF. A me? d'una vil rocca
La conquista rifiuto; e non è degna
Di vedermi Betulia.

VAGAO Ivi è la strada
Che conduce a Sion.

OLOF. Breve una via
Io mi aprirò fra i monti.

VAGAO E chi guidarci
Su que' gioghi potrà?
OLOF. La donna ebrea
Che già da quattro giorni è penetrata
Nel mio campo, e vi sta -- Senti, Vagao;
La mia stella è Giuditta (38), umane forme
Per guidarmi ella prese, e le rimase
Il suo manto di luce — In lei già vinsi
Questo Dio d' Israel — Fama mi suona
Che devota gli fosse: ecco; io mi appresso,
E scossa al suono delle mie vittorie,
Dal suo tremante altar fugge, e ricovra
D' Oloferne alla tenda. È il genio mio;
Dubbio il fatto non è: la vidi appena
Quando a me innanzi la traean le scolte
In tutto il raggio della sua bellezza,
Che sentii nella stanca anima un senso
Profondamente arcano, un' aura nuova,
Un fascino tremendo, eppur soave,
Non provato giammai.
ARZ. E non potrebbe,
Deh perdona, o signor, qualche perverso
Spirto aver prese le incantate forme
Per sedurti e tradirti?
OLOF. Intendo — ardisci
Tu calunniare una beltà, che forse
A te sembra fatale, e n' hai ben donde;
Amo Giuditta io, sì.
ARZ. L' ami?
OLOF. Nè lice
A te l' esser gelosa, il sai: reina
Fosti, e ancora lo sei — nel tuo soggetto
Harem lo sei — ma di me schiava a un tempo.
Nè può schiava dolersi, e al signor suo
Funestar colle ree lagrime il bacio
Di più vergin beltà. Piangi, se il vuoi,
Pur ch' io mai non ti vegga: a me sull' alba
Era grata una rosa, e la disfioro
Al tramonto — ciò basta. Il padiglione
Di Giuditta là sorge: in questa tenda
D' ogni cosa è reina, e ad Oloferne

Soggetta appena — ognun lo sappia, e tremi
D' obbliarlo giammai — Forse fra poco
Qui a un mio cenno verrà; trovi, siccome
Le si deve, onoranza, e tu primiera
Dalla polve la guarda — e qui rimani;
Or mi segua Vagao. *(Esce con Vagao; le schiave entrano dalla parte sinistra nel fondo; resta sola Arzaele).*

ARZ. Restar mi è forza
E attendere colei! — duro destino
Per la schiava che pure il suo tiranno
Ama, ed amando trema. Io mai non ebbi
Un libero sospir; brucia, non ama
La donna degli haremi, odia ed uccide:
Se le splende una lama, e non l' arresta
La scimitarra che sul crin le guizza.
Com' io tremo di lui, tremar tu dei
Della schiava, o Giuditta! — Eccola!

SCENA II.

GIUDITTA splendente d' oro e di gemme.

GIUD. Al cenno
Vengo del duce . . . .
ARZ. Qui non sei reina?
GIUD. Io reina? che dici? — al più riposto
Padiglion d' Oloferne oggi soltanto
Timorosa m' accosto.
ARZ. *(con sarcasmo continuato)* E lo profumi
Già cogli incensi della molle chioma,
Formosissima Ebrea! . .
GIUD. Gentil sei molto! . .
ARZ. È un comando.
GIUD. Di chi?
ARZ. Del signor mio
E tuo amante, Oloferne.
GIUD. Amante?
ARZ. Ei stesso
Qui l' affermava or or . . . .
GIUD. Egli?

Arz. Di gioia
Stranamente sfavilli...
Giud. Io ? — no.
Arz. Pudica
Tardi ti mostri a me : parlano assai
Le tue libere forme, e i bianchi avori
Di che avara non sei ; leva la fronte
E guarda intorno — i suoi misteri omai
Ti schiude il dolce padiglion ... che è tuo !
— Fremi di gioia or tu ?
Giud. Forse.
Arz. Lo sguardo
(segnando la porta situata nel fondo a sinistra)
Or volgi là dove Oloferne ha in mente
Di erigere il tuo trono ...
Giud. A me ?
Arz. Nell' harem.
Giud. Dir che ardisci a Giuditta ? — e tu chi sei ?
Arz. Delle schiave reina era Arzaele
Pria che tu qui venissi ...
Giud. Or ti comprendo :
Non frangerò il tuo scettro, o sventurata,
La catena.... il vorrei ! dunque le ardite
Labbra correggi, e a me t' inchina.
Arz. È degna
Di culto invero la colpevol donna
Che sè stessa, i suoi padri e patria ed are
Disumana calpesta, e corre ardita
All' amplesso stranier.
Giud. Taci....
Arz. *(seguendo animatissima)* Più vile
D' ogni schiava sei tu ; chè l' infelice
O rapita, o venduta, ad abborrito
Talamo è tratta, e deve in una ardente
Onda d' infamia spegnere le pure
Giovanili lusinghe, e i casti amori ;
Mentre tu fra le aperte aure cresciuta,
Tu libera, felice e amata forse
Ricerchi l' onta che a me abbrucia il viso ;
E superba mi guardi allor ch' io sono
Più infelice di te ma meno iniqua !

— Che rispondermi puoi ?
Giud. Nulla quest' oggi....
Molto forse domani. Al signor tuo
Mi ha inviata il mio Dio.
Arz. Inverecondo
È dunque al pari della dea Militta
Che a noi donne d'Assiria impon per culto
I turpi riti dell' osceno altare,
Dove il virgineo fior cade reciso
Da una mano straniera (39).
Giud. Empia! — non posso
Io più udirti — ti scosta, impura — io fuggo....
Arz. Raggiungerti saprò; pensa ch' io t' odio,
Ed il tremendo odio di schiava è morte.

SCENA III.

OLOFERNE e dette.

Olof. (*che avrà udite le ultime parole*)
Morte tu sola avrai.
Arz. (Ahi son perduta!)
Olof. Pur venisti, o Giuditta!
Giud. A me fu legge
Il tuo cenno, o signor; ma rieder bramo
Alla mia tenda.
Olof. Tu vi stai: di folli
Ire tremar non devi; e se ti offese
Questa superba, io il dissi, ha un capo, e tronco
A tuoi piedi cadrà.
Arz. Troncalo!
Giud. Il sangue
Di una donna io non chiedo.
Olof. A te sia schiava
Dunque in eterno.
Arz. A lei?
Olof. Ti adegua al suolo;
Bacia i calzari della tua sovrana.

Giud. Fermati....
Olof. Bacia.
Arz. *(fremendo è pure costretta ad eseguire il comando, dopo essersi asciugata una lagrima di dispetto)*
Ecco ubbidisco, e piango!
Lo rimembra, o Giuditta.
Olof. Or va —
Arz. *(partendo dice cupamente)* Vendetta! *(esce)*
Olof. Se in pregio io t' abbia, or vedi; era costei
La prediletta del mio cor; regnava —
Or tu regni su lei.
Giud. Fia breve il regno!
Olof. Immortale sarà — ti assidi, e m' odi —
(siedono sull' ottomana)
Io nasco da Caldei, giganti e numi
Che viaggiarono primi il firmamento
Misurando le sfere; e nell' arcano
Volume delle stelle hanno l' eterna
Vicenda appresa degli eventi umani (40).
Ogni uomo ha un astro in cielo — il mio s' ascose
Quando tu m' apparisti, ond' io ti credo
Scomparsa di lassù, nè riederai
Senza Oloferne al cielo. — Io scorro a guisa
Di gran cometa il mondo, e tu mi devi
Annunziar colla luce, e incoronarmi
Re della terra, e Dio!
Giud. Che dici?
Olof. Or ecco,
Io t' apro il raggio d' una immensa idea —
— In Babilonia io riederò stringendo
Tutta in pugno la terra, e a re Nahucco
Farne dono io dovrei? — Stolto! fra l' orgie
Tragge i suoi giorni neghittosi e vili
Nel paradiso che di mura eterne
Semiramide cinse (41); ed io frattanto
Strascino il carro delle sue conquiste
Fra i cadaveri e il sangue — Il gran pensiero
Dell' universa schiavitù, partito
È dal suo trono, è ver, ma nella vasta
Mente sol'io il fecondai; lo scrissi
Prima sul lembo delle mie bandiere.

Poi de' popoli in fronte, e quel pensiero
Che una larva parea sotto il mio brando
Le membra sviluppò; colla sonante
Orma scosse la terra. Io mai sgabello
Sarò d' altrui: i fulmini Nabucco
Non dovea darmi e l' ali; io fulminai,
E fulmino volando. Or quando alfine
Sarò sazio di pugne, il capo ardente
Dove posar potrò? guanciale e trono
Re Nabucco mi fia; sulla mia fronte
Della terra e del cielo unificata
Splenderà la corona — A che son tanti
Strani riti, e credenze, e Numi, ed are,
E Sacerdoti, crudelmente astuti,
E tremendi a chi regna (42)? Ara fia il trono,
Ed Oloferne siederà sul mondo
Re, Pontefice e Dio (43)!
(*Giuditta che non può reggere all' orrore di tali parole, si alza e si allontana*).

Olof. Che fai? mi lasci?

Giud. T' odo — e penso!

Olof. Tu, donna, al fianco mio
Indivisa starai nel Paradiso
Che erigerti saprò, dove già tante
Meraviglie profuse il genio Assiro:
Ma fien poche per me — scolpiva i massi
Semiramide ardita; ombre, e fontane
Sovra i tetti lanciava, e d' oro ergea,
Per tempio a Belo, una città (44). Più ancora
Far prometto per te — gli haremi istessi
Struggerò su' tuoi passi; unica donna
D' Oloferno sarai. Quasi librati
Fra la terra ed il cielo, inebbriarsi
L' alme nostre potranno: avrem sul capo
Padiglioni di stelle, e a noi d' intorno
Nube d' incensi, e voluttà di amore.

Giud. (*assorta fra sè*).
Fischia, fischia, o serpente — Eva non sono,
Ti schiaccierò!

Olof. Giuditta! — (*se le avvicina*)
Una parola

Per me dunque non hai? forse cortese
Più la man mi sarà (*per prenderle la mano*).

GIUD. (*con pudore solenne*) Scostati.

OLOF. In volto
D' ira sfavilli? io t' amo, e a te favello
Come a mia donna...

GIUD. Ancor nol son — qui venni
Inviata da Dio onde guidarti
Sull' iniqua Sion... ma dritto alcuno
Non ti diedi su me.

OLOF. Che parli? — io duopo
Di soccorsi non ho: se per ciò solo
Qui venisti, è un insulto. A me il mio brando
Apre strade dovunque, e la sua luce
Mi rischiara abbastanza — Or tu nol sai?
Struggo col brando e creo — Io ti credei
Una celeste visïon, la stella
Che guidarmi dovea; ma sento adesso
Che un amor mi parlava unico, ardente,
Disperato di te: fossi tu, o donna,
Il mio fato, non monta; uso son io
A pugnare co' Fati, e sterminarli.
Chieggo solo il tuo amor; se a me il ricusi
Conquistarlo saprò — posso dal core
Svellerti, o donna, una divina imago
E locarvi la mia, or che il vantato
Dio de' tuoi padri già senti la punta
Della mia lancia, e per tua man mi schiude
La sua santa Sion — scerre tu dei
Fra due Numi, o Giuditta.

GIUD. È Nume ei solo.

OLOF. Riedi dunque a Betulia — esci — ben io
A cercarti verrò: se la mia stella,
O il mio fato tu sei, prenderti posso
Pur fra le nubi e ricondurti in terra
Sull' onda del mio crin. Credi che i monti
Me impaurino? me? — Stolti! col ferro
Che percuote i giganti, i vili insetti
Io ferire sdegnai — erami un gioco
Il vedervi perir come locuste
Che del mar la sdegnosa onda tramuta

Sovra l' arido suol — ma il mio destriero
Doman le rupi salirà!
GIUD. *(con terrore)* Domani!
OLOF. E non uno de' tuoi al gran macello
Involarsi potrà, svelti saranno,
Come nei giorni di Samaria estinta,
Fin dal ventre materno i pargoletti
E quai pietre lanciati (45).
GIUD. *(subito)* Ah no! qui resto,
Resto, e l' impresa io compirò, tel giuro.
OLOF. Non mi basta, tel dissi — onnipotente
M' arde la sete d' un tuo bacio.
GIUD. Il bacio
Di Giuditta l' avrai — doman l' avrai.
OLOF. Oh gioia! dammi la tua man.
GIUD. La prendi.
OLOF. Quale ebrezza in me scorre! — Ah sì, tu sei
Il mio fato, o Giuditta.
GIUD. E lo vedrai!

SCENA IV.

VAGAO e detti.

VAG. Signor ...
OLOF. Chi ardisce penetrar non chiesto
Quando io stommi a colloquio? —
VAG. Errai, ma tale
V' ha suprema cagion ....
OLOF. Quale?
VAG. Ti adduco
Un prigione di Giuda.
OLOF. Ed è?
VAG. Scontrato
Fu da' tuoi fiondatori in sulle vette
Del Libano vicino — ei Sacerdote
Sembra alle vesti — or tu l' udrai.
GIUD. Che dici?
Il suo nome?

VAG. Lo tacque — ardito è molto,
Benchè bianca e rugosa abbia la fronte.
GIUD. (Forse... io tremo) Signor, soffri ch' io rieda
Alla mia tenda.
OLOF. Anzi rimani — il voglio;
Necessaria mi sei.
VAG. Ecco vien tratto —
GIUD. Il Pontefice?.... ahi vista! — *(si ritrae nel fondo)*

SCENA V.

ELIACHIMO fra soldati e detti.

OLOF. Inoltra il piede —
A Oloferne ti prostra.
ELIAC. Al dio d' Abramo
Solo mi prostro — uccidimi.
OLOF. Chi sei?
ELIAC. Eliachimo mi nomo; e son di Giuda
Il pontefice.
OLOF. *(con gioia)* Tu? — ecco! l' Eterno
Trema certo di me, se per placarmi
Gli olocausti mi manda. Ove ne andavi?
ELIAC. Io contro te, dai monti, iva tuonando
L' ira santa di Dio.
OLOF. Forse dormiva
Questo Dio d' Israel quando tu fosti
Dagli Assiri raggiunto?
ELIAC. A te guardava
Nella collera sua, ed io ne vengo
Nunzio al tuo campo, e a te.
OLOF. Stolto! a Sionne
Già mi appellava ei stesso; e qui tu puoi
Veder l' angiolo suo — miralo — inoltra,
Bella Giuditta, il piè.
ELIAC. *(scosso)* Giuditta?
GIUD. Io sono.
ELIAC. Tu fra gl' impuri a che?
GIUD. Mandommi Iddio

Per guidarli a Sion...

ELIAC. Menti; sui gioghi
Del Libano la santa ombra mi apparve
Del profeta Isaia, e colla destra
Il suolo mi accennò — vidi un'agnella
Che atterrava un lion — Così, mi disse,
Cadrà divelto Assur.

GIUD. Disse?...

OLOF. Non trema
No dell' ombre Oloferne.

ELIAC. Or tu, Giuditta,
Dunque in campo che fai?

OLOF. È d' Oloferne
Donna e amante costei... vedi s' io mento.
(abbraccia Giuditta, la quale è costretta a tacere, e riceve l' amplesso con un sorriso)

ELIAC. Io non vidi, sognai: era Giuditta,
Il giglio d'Israel... come è caduto
Sì tosto al soffio d'aquilon? — Giuditta,
Casta Giuditta, ove sei tu? rispondi,
Io t' interrogo, o spettro — ha detto il vero
Oloferne?

GIUD. Lo disse.

ELIAC. Ahi! trovo adunque
Un' impudica qui? nubi, scendete,
E rapitela voi; venti, soffiate,
Urla, o terra, e la inghiotti. Ancor son io
Il Pontefice tuo: sulla tua fronte
Stendo la mano di Mosè tremenda,
E anatema v' incido — Or va, più patria.
Più fratelli non hai: giaci superba
Sul talamo stranier, ma sia di serpi
Il rio guanciale delle notti impure:
Negli haremi ti ascondi, e fin la schiava
Ti getti il fango in viso!

GIUD. Ah no!...

OLOF. Codardo,
Morrai tu di mia man.

GIUD. Fermati — ei serve
Alla fede de' padri, e giusta è l' ira
Che contro me lo invade.

OLOF. E che? qui dunque
Non ti ha spedita Iddio? ei lo sconosce,
Lo calpesta. Superbe alme costoro
Ed infide son tutti; è vario il culto,
Uno in loro l' ardir: fan guerra ai troni
Dall' ombra degli altari.
ELIAC. Iddio fa guerra
A Re superbi, Iddio! — gocciole siete
Al cospetto di lui (46), ed ei sommerge
I Faraoni, e sta. Spera Nabucco
Di conquistare il Cielo, e trema intanto
Sotto i suoi piè la terra — una diversa
Gente immensa si muove, e si distende
Da settentrione ad austro (47) — omai la figlia
Superba de' Caldei scopre la chioma,
E passa ignuda i fiumi — il regno è spento
Di Babilonia; le sue vigne avea
Prese sul suolo della rea Gomorra (48);
E vi è fuoco su lei; çade e risuona
La smaltata città. Dentro i palagi
Crollati de' suoi Re siede la jena,
Canta il gufo, e la infausta ulula stride
Sovra i ruderi d' oro — Al suol natio
Riede intanto Israel; fischia passando
Sul cranio di Nabucco — E tu pur speri
Far schiavo il mondo? tu? mira; dal tronco
Sorge di Jesse la robusta pianta
Destinata a raccor sotto le grandi
Ombre i popoli spersi: un' aura nuova,
Libera, pura, annunzia il Dio che nasce
Da una vergin di Giuda: il Redentore
Dell' universo egli è. (49)
OLOF. Prima ch' ei nasca
Morrai tu dunque — olà. *(entra Vagao)*
ELIAC. Son presto a morte.
GIUD. No, sospendi, Oloferne — al bianco crine
Dona l' ardir delle credenze arcane.
Tu sì forte, da un vecchio inerme e solo
Temer che puoi? mira, a' tuoi piè mi prostro,
Chiedo grazia per lui.
ELIAC. Morte m' implora,

E mi togli all' orror della tua vista.

OLOF. Or non l' odi?

GIUD. È ingannato — ei non mi crede
Qui inviata dal ciel: la man robusta
Non tinger tu nel sangue suo.... deh! mira,
È Giuditta che prega — ohimè! reina
Mi facevi pur dianzi...

OLOF. E il sei: lo dono
Dunque al tuo amor. Tu ben dicesti — io sdegno
Ferir gl' imbelli, pur che ratto ei vada
E in Betulia si asconda — ov' egli il dono
Pur da tue man ricusi, allor tu puoi
Farlo tradurre a morte — i miei guerrieri
Saran fidi al tuo cenno onde scortarlo
A Betulia, o trafiggerlo. *(Fa cenno a Vagao che esce)*
Tu il vedi,
Qui a regnare incominci, e non è sorta
La dimane

GIUD. Verrà!

OLOF. Mia donna!.... addio *(esce).*

ELIAC. Mi si tragga a morir.

GIUD. *(accostandosegli dice a mezza voce e con precipitazione)*
Meglio in Betulia
Spendi la vita — or vanne tosto, ed opra
Che nella notte di domani, in armi
Con vessilli spiegati e faci ardenti
Pronti stien tutti.

ELIAC. *(sorpreso)* Oh, che di tu?

GIUD. Con cieco
Impeto d'ira romperan sul campo
Del fuggente nemico, allor che il capo
Del reo Duce a una lunga asta confitto
Io sugli spaldi avrò.

ELIAC. Deliri adesso?
O ingannarmi pur vuoi?

GIUD. Guardami in volto —
Cieco dunque tu sei? sotto le gemme
Or non ravvisi la tremenda agnella
Del Profeta Isaia? — non mi dicesti
In Betulia, su te scenda lo spirto
Di Debora e Giaèle? — io son più ardita

Della donna chenea, se con le dolci
Traditrici lusinghe oggi addormento
Per uccider domani!

ELIAC. Oh, qual mi squarci
Benda sugli occhi! — il vaticinio antico
Del profeta si compie oggi — pel brando
Non d'un uomo cadrà l'assiro ucciso....
Di te il veglio parlava; eri, o Giuditta,
Nella mente di Dio, e forse in terra
Non sei che il lampo dell'eterna idea!
E in te il Signore maledii!.... ch'io cada
Nella polvere almen!

GIUD. Ma sai tu forse
Se nel conflitto che doman mi aspetta
Uscir pura potrò?

ELIAC. Se piace a Lui,
Non tremarne, o Giuditta: offri il più grande
Olocausto di donna; a ricoprirti
Scenderà colle caste ali il pietoso
Angiol d'Isacco — la tua fede è pura
Come quella d'Abramo.

GIUD. Ecco il pensiero
Che in me grandeggia ognor.

ELIAC. Ribenedirti
Voglio, o guerriera di lassù!

GIUD. Domani,
Pontefice, doman... vanne; ma taci
L'opra ch'io tento; anco potrei trafitta
Ed inulta spirar....

ELIAC. Nol puoi!

GIUD. Vagao, *(esce con soldati)*
Fuor del campo si adduca. *(Eliachimo esce)*
Or l'ali impenna
Vola a Betulia mia!... Sola qui resto
Alla battaglia, e preparata io sono!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

All' alzarsi del sipario si ascolta al di dentro una musica clamorosa, canti e grida.

ABRAMIA ravvolta nel suo mantello, sta ad ascoltare in atto sdegnoso. Dopo un momento, cessato alquanto il frastuono, dice:

Abra. Ferve di suoni e canti il rio banchetto
Lungamente protratto — e siede intanto
Ahi! la casta Giuditta, al desco infame,
Mentre a me impone di aspettarla in questo
Padiglione abborrito. Ohimè! le impure
Cene d'Assiria io ben conosco; e fremo,
Fremo pensando a lei che beve or forse
Dai vittoriosi occhi il veleno — ahi vista!
Oh rimembranza! *(crescono le grida)*
È ognor cresce l' indegno
Tripudio — ascolto le ree grida insane,
Mentre sul cor mi ripercuote il suono
D' alte grida di pianto — oh ria vergogna! —
Qui si ride, si canta, ed in Betulia,
Piange un popolo e muore. — Or qual novello
Frastuon mi giunge?.. un calpestio di passi
Qual di chi fugge ascolto... È dessa! — oh come
Vien ratta! alcun forse la insegue — io tremo —
La misera è perduta —

SCENA II.

GIUDITTA di dentro, poi fuori nel massimo disordine.

Giud. (*di dentro*) Indietro, o stolti;
Involarmi saprò (*esce impetuosamente*).
Son salva alfine!...
Salva e pura!
Abra. Che avvenne?
Giud. Oh fida Abramia,
Mi sostieni per poco. Io tremo, è vero?
E tremar non dovrei — al padiglione
Ben d' Oloferne riparai.... che dissi?
E secura son io? — forse mi aspetta
Qui un obbrobrio maggior.
Abra. Come? racconta —
Vinci l' orror che ti possiede.
Giud. Orrore
Alto, supremo è il mio — odi. Mi volle
Egli al desco con sè: com' io sedessi
Al banchetto infedel, fra duci e schiave,
Tumultuosi, lascive, oh! il pensa, Abramia;
Una nube d' incensi errava intorno
E la mensa copria; perennemente
Fumavano le tazze, ardeano i volti
Minacciosi all' onor — strane favelle,
Suoni e canti confusi, e scherni e grida
Echeggianti, diverse. — Io chiusa intanto
Nel sepolcro del cor; muta, appressarsi
Fra i silenzi vedeva il tenebroso
Padiglion, della strana orgia più forse
Colpevole e tremendo. — Ebro Oloferne
Per la crapula lunga, e le concette
Scellerate speranze, alfin fu colto
Da un arcano letargo; e mentre in quella
Imago della morte io già sentia
Grandeggiarmi l' ardire, a me fur osi
Appressarsi due Duci, e farmi oltraggio

Come a rea donna — in piè balzai fra i lampi
Dell' offesa pupilla: eppur gli audaci
Non ristavano ancor; scampo null' altro
Che nella fuga mi restò: gli stolti,
Benchè mal fermi m' inseguian, ma l' ali
Il Dio d' Abramo m' impennò — difesa
Certa mi parve il padiglion del Duce;
Pur tremando v' entrai — tremar? che dico?
Questa è mia reggia — Sovrumana forza
Qui m' incatena, ed aspettarvi io debbo
Oloferne — e lo aspetto! —

Abra. Ohimè! che speri? —
Che attendi qui, fuor che l' infamia, o morte
Che già pende su te? — veglia Arzaele
Con le furie nel core: errava or dianzi
Alla tua tenda intorno; avea sul labbro
Lo scherno, e vidi che fremea nel sangue
La torbida pupilla... oh! a me pur credi;
Fuggiam..

Giud. Fuggir? chiesi quest' ora, e mia
Sarà, lo spero — Ricercate ho l' onte,
Volli gli oltraggi; e tempo è omai che il frutto
Io ne raccolga — e il raccorrò — deh! taci;
Or vo' tender l' orecchio — Odi tu, Abramia,
Uno strano tumulto?... il suon mi giunge
D' una voce... è la sua. (Forse gli schiavi
L' ultima volta lo svegliàr dal sonno.)

Abra. Che dici?

Giud. Ah certo al suo guancial vien tratto —
Ebro, affralito egli era — è giusto — han duopo
Le inferme membra di riposo... or tosto
Solleva, o Abramia, la fatal cortina...
Ma il rumor cresce — oh Ciel! — chi vien? — Vagao!

SCENA III.

VAGAO e dette.

VAGAO Giuditta, accorri se non vuoi che scorra
Sovra la mensa il sangue.
GIUD. E che?
VAGAO Dal breve
Sopor desto Oloferne, e al fianco suo
Te non trovando, si levò dal desco
E ognun richiese, e volle udir ragione
Del tuo partirti — le parole incaute
D' un suo fido guerrier, del fatto occorso
Gli svelaron gran parte, i nomi appena
Degli audaci tacendo. Arse di rabbia
Per l' insulto Oloferne: e in quell' istante
Forse i vapor delle vuotate tazze
Gli ascesero al cervello; onde snudata
L' orribil spada, minacciò di morte
Quanti al banchetto si assidean — nessuno
Frenar lo può — ruote di fiamme han gli occhi,
Morte spira la mano: oscillan tutte
Le sue membra convulse, incerto è il piede,
È ver; ma come una percossa quercia
Fa tremando tremar — vieni a placarlo,
Tu sola il puoi — vacilli? —
GIUD. Io... no — (perduta
Da me stessa mi sono!) (*si ascolta la voce di Oloferne*)
VAGAO Odilo — ei tuona
Forsennato nell' ira.
GIUD. (E scorre il tempo!)
VAGAO Ma si appressan le grida, e par che tutto
Il padiglion ne tremi. — Eccolo — ei viene.
GIUD. Qui?...
VAGAO Nol vedi? — ei ruina; e chi star saldo
Può se non tu? — ti arresti? — or via lo incontra.
(*Giuditta esterrefatta stà quasi per moversi macchinalmente, quando si ascolta Oloferne come segue:*)

SCENA IV.

OLOFERNE di dentro, poi fuori.

OLOF. Ov' è Giuditta? sovra un mar di sangue
Io trovarla saprò — perfidi! a morte
Tutti n' andrete — ov' è? *(irrompe in tutto il furore con passi incerti, ma tali che non offendano la grandezza tragica).*
Giuditta! oh gioia
Sovrumana! sei tu, mio dolce amore?
Qui mi aspettavi, è ver?... fuoco son tutto...
Ma già mi piove dalle tue pupille
Una fresca rugiada... ah tu sei bella,
Sovranamente bella!... E che? tu tremi?
Di sudor gronda la tua fronte... oh rabbia!
Chi tremare ti fe'?.. codardi! — osaste
Del signor vostro che dormia, la donna
Offender voi? — guardali in volto, e dimmi
Chi fur gli audaci... qui nessuno è prence
Nè duce, no — schiavi son tutti, e vili
Ch' io di lauri coprii... guardali e accenna,
Accenna al brando che percosse il mondo...
Accenna or tosto e mieterò — Tu taci?..
Mi resisti tu pur?... di baci e sangue
Strana una sete è in me! Cinto son dunque
Io di ribelli qui... forse Nabucco
Impaurò della vasta orma di regno
Che dovunque stampai, e si congiura
Contro Oloferne qui — stolti — Nabucco,
Fu re... col soffio delle labbra ai venti
Spiro la morte, e sull' Eufrate uccido
Quando fiuto sul mar... schiavi!.. la fronte
Nel fango olà — che il vostro Re son io! (*alzando la scimitarra in attitudine spaventevole*)
GIUD. Deh ti calma, perdona — a me concedi
Quella tua spada.
OLOF. A te?... senti; brandirla
Destra umana non può — fulmine è questo,

E già lo appunto al Ciel! —
(*Il tuono rumoreggia in distanza*)
Ecco, risuona
L'eco della mia voce, e l' aer trema,
Arde, fuma la terra... il Sole è spento,
Tenebre ovunque.... ohimè!.. squillan le trombe,
« Re Nabucco » ! Ch' il disse ? — ov' è ? — nol vedo;
Luce... luce... splendete, astri, sfavilla
Sugli elmi, o sole — Chi s' appressa ? oh quale
D' armi rimbombo!.. Il mio destrier di guerra,
Su gli eserciti miei! — la spada io ruoto
E non posso ferir — fantasmi o forse
A me resiston ? rattenermi il braccio
Osi, Giuditta, tu ? premer mi sento
Da una gelida mano — ohimè, mi manca
Il suol, l' aria, il respiro — in un bollente
Lago di sangue soffocato io muoio (*cade*).

GIUD. Vero è forse ?

VAGAO. Che dici ? in lui già nuove
Queste lotte non son dopo le lunghe
Orgie notturne... ecco in sudor si stempra
L' interna fiamma... ampio ristoro il sonno
Gli è sempre.

GIUD. Il sonno ?.. or via dunque al suo letto
Lievemente il recate.

VAGAO. E questo appunto
Noi faremo (*sollevandolo*).

GIUD. Nessuno osi col fiato
Pur risvegliarlo (*lo conducono*).
Di Sansone omai
È recisa la chioma!... e si prepara
Qui l' olocausto a Dio.

VAGAO. Posa sul letto
E già tranquillo è appieno — omai più duopo
Di soccorso non ha — sgombrar possiamo.

GIUD. Tutti ?...

VAGAO Non tu, Giuditta — anzi qui resta —
E lo veglia — e di fresche aure ristora,
Se lo vuoi, la sua fronte — A te il commetto.

GIUD. E ben grata ti sono —

VAGAO Anzi le porte

Sbarrar farò.

GIUD. Non quella — alla mia tenda
Vo' libero l' accesso — ivi, vegliante
La mia ancella starà.

VAGAO Non sei reina ?

GIUD. Lo rimembra !

VAGAO A domani — (*esce cogli ufficiali*)

GIUD. Empio ! — domani
Chi schernisti saprai. (*si sentono a chiudere le porte*)
Ora tu chiudi
D' Oloferne il sepolcro, e il mio fors' anco...
Preparata vi sono. (*Si accosta al padiglione, sta un poco origliando, poi si avvicina ad Abramia rimasta nel fondo, ravviluppata nel suo mantello.*)
Or odi, Abramia.

ABRA. Udir che debbo io più ? giace Oloferne
Là dentro, e tu restar pur osi ?

GIUD. Io l' oso,
E il posso alfin — non corrugar la fronte,
Non arrossir per me — dimmi piuttosto —
Perchè abborri Oloferne ?

ABRA. Oh ciel ! — non sai
Che fanciulla fui tratta in Babilonia ,
E gittata agli harèmi ? — ivi Oloferne
Me di lutto coprì.

GIUD. Ben fece adunque !
Saldo aver devi il cor.

ABRA. Come ?

GIUD. Ciò basta —
Esci — e prega per me — devo a una grande
Opra dispormi —

ABRA. Opra ? ma quale ?

GIUD. Or esci,
Vanne, e sii muta ; non entrar s' io stessa
Qui non t' appello.

ABRA. Che mai tenti ?
(*Giuditta le fa cenno di tacere*)
Io taccio . . .
Sommessamente pregherò (*esce*).

GIUD. Son sola
Con Oloferne — ma v' è Dio fra noi.

Tutto è silenzio omai. *(si avvicina al padiglione)*
Vediam s' ei dorme.
Qui son tenebre dense, odo soltanto
Un rantolo affannoso — oh inver tu sei
Un moribondo — Or ti vedrò (*prende una lucerna; ma subito si arresta*). Se lieve
Fosse il suo sonno, e la improvvisa luce
Gli percuotesse le pupille! (*tende l' orecchio*)
Un sonno
Alto, profondo è il suo! *(alza la cortina e presenta la lucerna*). Che miro? — aperti
Ha gli occhi, e fitti in me; pur non mi vede,
Ma orror mi fa, guardar nol posso — oh il mostro
Pur nel sonno è tremendo! Ohimè, mi lascia
Così presto il coraggio? — era pur meglio
Non guardare, e ferir — ma si richiede
Mano di ferro, orribil colpo, e certo —
Se come lampo le intralciate chiome
Afferrare non so, se scorre appena
Sulla fronte la mano, ed ei si sveglia
E mi stende le braccia, io son perduta,
Son di fango coperta! — ecco l' idea
Che oscillare mi fa — ma chè? — non vinta
È in me la lotta del pudor? non oso
Darlo alla patria, e l' amo? — Empio! — tu puoi
Tormelo sì, ma niun può far ch' io poscia
Non mi prenda il tuo capo, e non deterga
Col sangue, l' onta delle membra offese —
Breve mi copra una sublime infamia,
Ma si salvi Betulia! *(sta per staccare la scimitarra)*

Olof. (*dal padiglione*) È l' alba! in piedi;
L' elmo, or tosto; a cavallo!

Giud. È desto ancora!
Dio m' assista... ove fuggo? *(paurosa)*
Eppur non s' apre
Il padiglione: ei vaneggiò nel sonno
Forse... *(origliando)*.
Segue a dormir.

Olof. Giuditta!

Giud. Il mio
Nome? in mal punto! nel delitto adunque

Punirti io posso, e vendicar l' oltraggio —
Tu mi chiamasti ? io vengo *(snuda la scimitarra)*.
Un peso enorme
È questa spada — ben lo disse ei stesso;
Forza è la punta convertirne al suolo,
Mentre pur debbo come fulmin ratta
Sollevarla e percuotere — mi vince
Il freddo orror dell' omicidio, o trema
Pe' forti impeti miei la man convulsa ? *(s' inginocchia)*
Dio d' Israel possente, a te mi prostro,
Dalla polve t' invoco — ecco, io non posso
Ferir se in me non ti trasfondi, e ardire
Mi presti e forza — tu la man reggesti
Del fanciullo Davidde, e puoi di ferro
Darmi muscoli e fibre. — Al gran torrente
Che ruina, e l' intero orbe minaccia,
Tu per argine poni, o Dio tremendo,
Questa canna tremante, e mostri al mondo
Che tu sperperi i forti, e struggi i regni
Coll' alito immortal! *(lampi e tuoni)*
Fra lampi e tuoni
Forse ti sveli a me come sul Sina,
Come a Profeti tuoi ? dubbio non resta,
Nè temo io no, che la procella arcana
Desti Oloferne — qui l' ascolto io sola,
E ruggisco con lei — la struggitrice
Forza s' indonna del mio corpo, e sorgo
Lampeggiante tra i fulmini — la spada
Non trema no; già la brandisco e ruoto
Come una verga!... non ti acciechi adesso
La superbia, o Giuditta, — altro non sei
Che strumento di Dio, lo adora e taci! *(s'inginocchia)*

SCENA V.

ARZAELE e detta.

ARZ. L' ultima volta ch' io t' adopro è questa
Chiave fatal, perch' io morrò — non monta —
Ella pure morrà.
(Si accosta al padiglione e vede Giuditta.)

Ben veggo — è dessa;
È Giuditta che prega. — In punto io giunsi.
(movendosi verso Giuditta)

GIUD. *(alzandosi risoluta)*
Or si vada. — Chi vien? *(incontrandosi in Arzaele)*

ARZ. Son io!

GIUD. Tu, schiava?

ARZ. Schiava? t'inganni — il fui; ieri baciai
I tuoi calzari e piansi: or son reina;
È mio scettro un pugnale, e a te, superba,
Chieggo sangue per pianto.

GIUD. A me tu chiedi
Sangue in quest' ora?

ARZ. Mel darai —

GIUD. Ti scosta.
Non dir che vieni contro a me — tremenda
Cosa è stanotte — io son di Dio!

ARZ. La punta
Del mio pugnal non falla.

GIUD. Indietro, o stolta,
Mal scegliesti la lama: il capo tuo
Mi ha donato Oloferne, or io me 'l prendo.
(alzando la scimitarra non veduta sino allora da Arzaele).

ARZ. In armi tu?

GIUD. Ben ti aspettava — e forse
A me ti manda il Ciel — dal sol tuo aspetto
Ira prendo e vigor — chiedi a Giuditta
Il tuo lurido letto? — or io te 'l rendo.
(corre dentro al padiglione)

ARZ. Ove corri? ti arresta — ohimè! che tenta?
Forse!...
(Oloferne manda un grido)
Qual grido orribile!

GIUD. *(colla scimitarra insanguinata; terribile nell' aspetto, appare sulla soglia del padiglione).*

ARZ. Che festi?

GIUD. S' io vil, tradissi la mia patria, e l' are,
Or tu, rea schiava, là vedrai — Di sangue
Fuma il talamo tuo — or vanne e mira
Com' arde il bacio della donna Ebrea.

ARZ. *(corre al padiglione)*

Oh spavento! — tu stessa?
(Fa l' atto d' inveire contro Giuditta, la quale ha tuttora la scimitarra alzata, ma l' orrore le toglie le forze: guarda ancora dentro al padiglione ed esclama)
Ahi cruda! — io manco. *(cade)*

Giud. Te pure Iddio colpi — ferir non debbo
Un' altra volta almen — tinta di sangue
Io son tutta — ma casta! — Ah mi guardava,
Mi sostenne il Signor — sotto la mano
Due volte il capo trabalzò — l' immane
Tronco rizzossi minaccioso, e giacque
Rotolando sul suol — Deh, vieni, Abramia,
Abramia.

SCENA VI.

ABRAMIA e dette.

Abra. Or ben?
Giud. Là corri, e d' Oloferne
Dal suol raccogli il monco capo — e taci —
Abra. Oh ciel!...
Giud. Tu tremi?...
Abra. Ah no!
(Si precipita dentro al padiglione.)
Giud. Sii forte, Abramia,
E bada, — svelli dal fumante letto
La capace cortina, e ben vi avvolgi
Il sanguinoso capo — omai non dessi
Più di nulla tremar — sopito è il campo,
Ebri i duci son tutti — or su, t' affretta —
Che tardi omai?
Abra. Eccomi a te! *(stringendo con gioia feroce il capo d' Oloferne ravvolto e chiuso sotto il mantello)* Lavata
Dall' obbrobrio tu m' hai, ed io t' offesi —
Deh percuotimi tu.
Giud. Sorgi, di vani
Detti tempo non è.

ABRA. (*vede Arzaele*) — Spenta Arzaele?
GIUD. Se sia spenta nol so — tosto a Betulia,
A Betulia voliam (*avvolgendosi nel suo mantello e celandovi sotto la scimitarra*).
ABRA. Come potremo
A ogni vista sottrarci?
GIUD. Io son reina —
Nol rimembri? — dal mio talamo sorgo,
Meco è il mio sposo — non tremar — di grandi
Ale siam cinte, e ne trasporta il vento.
(*Escono precipitosamente.*)

ATTO QUINTO

La stessa decorazione dell' atto primo.

SCENA PRIMA.

GOTONIELLO — RAFA — AZARIA — POPOLO, tutti inginocchiati intorno al ELIACHIMO.

Eliac. Or sorgete, o fratelli: omai la notte
Si dilegua dal mondo; e ben fu spesa
In preghiere da voi. L' ultime prove
Di coraggio vi chiedo; è assai vicina
L' alba invocata del riscatto.
Goton. Oh vero
Fosse il presagio tuo! ma mi risuona
Doloroso in quest' ora. Io pur sperai,
Amaramente, ma sperai, nol niego,
Nel valor di Giuditta; e fino all' alba
Del quinto giorno, desïoso attesi;
Ma quella che tu aspetti, e lieta annunzi,
Fia del sesto l' aurora. Or tramontate
Son le promesse di Giuditta; estinta
Cadde, o peggio le avvenne.
Rafa (*ad Eliachimo*) Ahi, vero è questo;
E negar tu nol puoi. Come imponesti
Sta l' esercito nostro in sugli spaldi,
Presso alle porte, e Ozia arde, ma invano
Di scior la briglia al suo destrier fremente;
Onta e scherno è l' indugio a que' soldati
Già per sete riarsi e sotto il peso
Dell' usbergo cadenti — era pur meglio

Quand' io il dissi, gettar l' armi infelici,
O farne prova disperata, estrema
In campale battaglia: abbiam noi scelto
Lunga, codarda, orribil morte; e degni
Ne siamo noi, che la comun salute
Fidammo, ahi! stolti, alle lusinghe ardite
Di femminea beltà; pugnan le donne
Pei guerrieri di Giuda!

ELIAC. E sai tu forse
Scrutar gli arcani di lassù? L' Eterno
Uopo d' armi non ha. Se affida al verme
Le sue vendette, più nessun lo schiaccia.
Stolto ed empio è colui che pone il dito
Nel volume di Dio!

AZAR. La sua giustizia
Noi tacendo aspettiam.

RAFA. Sempre qui ascolto
A parlare di Dio, e qui si oltraggia
Parmi.

ELIAC. Che ardisci?

RAFA Ardisco io sì: lo chiami
Di queste seduttrici arti vietate
Complice tu? — donna è Giuditta, e nasce
D' Eva pur essa; alle lusinghe astute
Del reo serpe d' Assiria anco potrebbe
Aver ceduto — il può — forse pregammo
Per la colpevol noi: ecco il pensiero
Che orror mi desta, e sdegno.

GOTON. Ah! taci, o Rafa,
Io t' ascolto — nol vedi? io di Giuditta
Misero amante. Le mie pene, oh niuno
Ha comprese in Betulia, io ben le sento
E le premo nel cor... tacqui l' immenso
Spregiato affetto, finchè Dio rivale
Unico m' era; ma dal dì che al campo
Mosse Giuditta, piango, estinto io piango
Nel fatale ardimento il suo femmineo
Fulgidissimo onor; piango Israello
Anche nel lutto della donna Ebrea,
Calpestato e deriso!

ELIAC. Il labbro audace

Frena — lo impongo — qui si oltraggia adesso
L'eletta del Signor — donna più casta
Di Giuditta non sorse — il fango umano
Pur toccarla non può.

RAFA Fede serbammo
A lei già troppa, e a te — spettri siam fatti
Noi per cieca fiducia; e tempo è omai
Di atterrare le porte.

ELIAC. Ah no!
(Si sentono a squillare le trombe.)

GOTON. Qual suono,
Qual suono è questo?

RAFA Su noi certo irrompe
Il nemico invasor — venga la morte;
Ben supremo ne fia. — *(Squillano nuovamente le trombe, ma più lontano.)*

AZAR. Or più lontano
Echeggia il noto suono.

GOTON. È ver, fratelli,
Squillan le nostre trombe... oh, qual frastuono
Odo... quai grida?

AZAR. Che mai fia?

RAFA Si corra. *(per p.)*

GRIDA E VOCI DISTINTE
È Giuditta! — Giuditta!

GOTON. Ella! di speme
Tremo... e d'orror!

RAFA Che recherà?

ELIAC. Pur osi
Dubitare anche adesso?

AZAR. A lei moviamo
Tosto, si sappia...

GOTON. Ecco ver noi già move,
Ratta incede e sfavilla!

ELIAC. Ancor la copre
L'invisibile scudo.

AZAR. Oh, nella destra
Le balena un acciaro....

GOTON. È dessa alfine!

SCENA II.

GIUDITTA, ABRAMIA, POPOLO.

GIUD. Ecco, io riedo coll' alba, e le promesse
Attengo — Il brando che ben stringo in pugno
È d' Oloferne il brando, ed io con questo
L' orribil capo ne spiccai dal busto.
(*sorpresa generale*)
Come vessillo di terror, confitto
Ad un palo, già sorge in faccia al campo,
E i nemici impaura.
GOTON. E tu l' hai spento ?...
Oloferne ? . .
RAFA Che ascolto !
AZAR. Ah, d' Israello
Sei, di Giuda l' onor — tosto, o fratelli,
Le sue vesti baciam (*per eseguire*).
GIUD. Nessuno ardisca
Dar qui laudi a Giuditta — io nulla oprai,
Tutto fece il Signor.
ELIAC. Ma nella polve
Noi lo adoriamo in te.
RAFA Mi prostro anch' io;
Lo confesso, l' adoro; è il Dio dei forti,
Degli eserciti !
GIUD. Oh gioia ! — io vinco adunque
Un' altra volta; non fiaccai soltanto
La cervice fatal; ma qui distruggo
L' are idolatre, e riconquisto a Dio
Le discorate anime vostre !... Io tutto
Pur non vi dissi ancor — spento Oloferne,
Vinta e spersa è l' immensa oste tremante.
Già pria ch' io fossi entro Betulia, un grido
Si era alzato nel campo all' improvviso
Spettacolo feroce, e appena i nostri
Dier nelle trombe, e ruppero com' onda
Che gli argini travolve, e allaga il piano,

Fuggir le schiere trepidanti, incerte,
Sperperate, divise — a tergo intanto....
Già le fulmina Ozia.
(*guarda Gotonielo che tiene gli sguardi fitti al suolo*)
E tu qui stai,
O valente guerrier? — taci? — le fosche
Pupille al suol sdegnosamente affiggi?
Levale tosto, e guardami: non havvi
In me solco d'infamia, e son di sangue,
Non di fango polluta!

GOTON. Il colpo audace
Come tentar, come eseguir potesti
E rieder pura a noi?

GIUD. E che? qui dunque
Dubbj trovo ed offese? — ecco il pensiero
Che nell'estasi ardite, a me s'offria
Fantasima perenne, e a spaventarmi
Pur d'Oloferne sul guancial rizzossi,
E l'omicidio vendicò! La infetta
Acqua fatale mi stampò sul viso
Il parricidio, ed or m'accusa il sangue;
Un' impudica io sono! — e qui m'oltraggia
Chi alla patria morente altro non seppe
Fuor che lacrime offrir; ma più che vita
Io le offersi — l'onor — dato lo avrei,
Lo dico io si: pur con la spada istessa
Or qui punirmi anco saprei del fallo —
Ma sui carboni che m'ardean d'intorno
Con pie' di neve camminai rapita
Dal soffio del Signor (50). Vedi se puossi
Nomar terrena mai questa sublime
Carità santa del natio terreno,
Se col ferro crudel dell'omicida
Fu consacrata in me!

ELIAC. Qual dubbio adesso?
Nasce nel grembo d'un'età vicina
Il Redentor del mondo, e tu, Giuditta,
Liberatrice d'Israel, lo annunzi
Di Davidde alla casa — omai nel sangue
Fecondasti l'idea che la natura
Alla rondine apprese, e sulle rupi,

Fin negli antri stampò.
GOTON. Son reo, nol niego,
Nel pensiero son reo: ma reverenza,
E rimorso a vicenda, al suol conversi
Mi tengon gli occhi, che di te son pieni.
Così grande mi sembri e sovrumana
Nell'olocausto tuo, che mi sgomenta
Il raggio stesso che sul crin ti splende,
Sacerdotessa del Signor — m'insegni
Tu ad amare la patria; ed una nuova
Fede in me spiri — or sento Iddio! *(si prostra)*
GIUD. Lo adora,
Poichè in me l'offendesti. —

SCENA III.

OZIA e detti.

GIUD. Ozia?... si presto
Riedi dal campo?
OZIA A rincorar Betulia
Riedo, e quasi di sangue asciutto ho il brando,
Che de' nemici sgominati e rotti
Sdegno il tergo ferir — li preme ardito
Carmi quanto lo può: ma l'ale ai piedi
Hanno gli Assiri, e mandano faville
Nella rapida fuga i lor destrieri.
Il mio contro i caduti elmi abbastanza
Ruppe l'ugna fumante — è certo omai —
Come a Sionne un dì, fulmina e uccide
L'Arcangelo per noi; a mille a mille
Cadon percossi, e niun sa come: un denso
Nugol di polve la ruina asconde,
E i cadaveri copre. È sgombro il campo;
Ogni tenda deserta: abbiam vittoria
Noi senza pugna, e ricche spoglie ed armi
E pingui carri, ed oro. A te, Giuditta,
Si dee tutto l'onor; sola pugnasti,
E vincesti con Dio!

ELIAC. È ver — s' inchina
Il Pontefice a te.
RAFA Laudi ed osanna
A Giuditta la forte.
AZAR. Alla guerriera
D' Israello e di Giuda.
GOTON. Alla più casta
Tra le figlie dell' uomo. (*Tutti stanno per inginocchiarsi*)
GIUD. A me nessuno
Si prostri — io stessa a Dio mi umilio, e canto!
Canto dei sacri eserciti
Il Dio schierato in guerra,
Che le battaglie stritola
E fa oscillar la terra;
Il Dio che sul diluvio
Siede, e in eterno è Re (51);
Che il capo in mezzo ai fulmini
E sull' abisso ha il piè.
Ei la ragion dei popoli
Sugli oppressor difende,
E dove pugna il debole
La forte man protende:
Ei dell' egizie lacrime
Sul mar ne riscattò,
Nel limo, sotto i vortici
Carri e guerrier tuffò.
Come tramuta l' aquila
Il nido fra gli artigli (52),
Se i predator le insidiano
I tremebondi figli,
Dio per deserti orribili
Ne addusse, e ci nutrì;
Rupi percosse e nuvole,
Onde e cittadi aprì (53).
La terra de' miracoli,
La culla de' Profeti
Ci sorse innanzi splendida
Di cedri e di vigneti:
Su lei scorrean rigagnoli
D'acqua, di latte e miel,
Celava nelle viscere
Perle rapite al Ciel.

Ei la sgombrò da' barbari
Figli d' Anac, giganti,
E noi v' alzammo i tumuli
Dei nostri padri santi,
Mentre vi scrisse l' Angelo
Col brando salvator,
Nessun s' accosti al popolo
Redento dal Signor.
Ma pur framezzo ai turbini
Dell' aquilon fremente
Scendea com' onda rapida
Una diversa gente,
Per spargere la cenere
Del mondo intorno a sè,
Ed affogar negli impeti
Are, cittadi e re.

E disse Oloferne nel vano ardimento,
Scorriamo la terra sull' ala del vento;
Sia rasa, solcata l'altera Sionne,
Serbatemi solo le vergini donne.
Svenate i Leviti sull' are tremanti,
Fondetemi un serto coi calici santi.
Si schiudano i mari sul nostro sentiero
Che abbraccia la cerchia dell' ampio emisfero —
— Se fin la farfalla si libra sull' ale :
Chi ha detto, di piombo sia il piede mortale ?
O venti, fremete, calate, o bufere,
Vo' premervi il dorso con staffe leggiere.
Percuoto col brando, divelgo le stelle
Che cadon sul mondo quai smorte fiammelle :
Calcate ho le nubi, già il fulmine è mio,
Le membra riposo sul trono di Dio.

Pur contro il vil sacrilego
Dio non armò la terra;
Non scese fra gli eserciti
Per fulminarlo in guerra,
Ma un granellin di polvere
Dal fango suscitò,
La debil man femminea
Contro il gigante armò (54).

La casta vedova — Sorse dal pianto,
Scosse la cenere — Ricinse il manto,
E il suo mestissimo — Tetto lasciò.
Chiusa in un raggio — Fatale e bella,
Fra l' ombre tacite — Scese qual stella:
La vide il barbaro — E la bramò.
Ma sopra il talamo — Dei sogni ardenti
Splendon due torbidi — Occhi frementi,
Guizza un orribile — Lampo d' acciar.
Tronco dall' omero — È il capo insano
Dalla più tremula — Femminea mano,
Il Dio fra i nugoli — Tremendo appar.

(*S' inginocchia davanti ad Eliachimo presentandogli la spada.*)

Io mi prostro, e la spada temuta
Offro al Tempio del Nume vivente,
Tu l' avvolgi nel bisso lucente
Di Sionne sull' unico altar.
Se là muovan le armate falangi
A inspirarsi di bellico ardore,
Sacre fiamme di patria e d' onore
Pioveranno dal mistico acciar.
Come un prode che appende la maglia,
Gli ostri aurati per sempre sospendo:
Solitaria fra l' ombre discendo,
Mi ricingo del lugubre vel.

(*Avviluppandosi nel mantello nero che le viene presentato da Abramia*)

Oh! mia casa romita e serena,
M' apri ancora le brune pareti,
Riedo ai giorni de' gaudii segreti,
Agli arcani colloqui col Ciel.
Oh Fratelli! — la forte Giuditta
Solo un nome, un ricordo vi sia,
Nè s' imprechi alla vedova pia
Che col sangue ha serbato l' onor.
Caste spose, se il guardo volgete
Al solingo mio funebre tetto,
Non piegate la fronte sul petto,
Non gemete nel trepido cor.

Ma il mio nome ai fanciulli insegnate;
Sappian essi che santa è la guerra,
Se lo strano minaccia la terra
Che per patria l' Eterno ci diè.
Dio e patria son uno, son tutto
Per noi figli d' un Nume verace,
Non vi è patria se l'ara è mendace,
Vile è il popol che muta la fè.
Oh fratelli! una gente infedele
Non calpesti le sante contrade,
Dio vi guarda, vi affila le spade,
Io Giuditta a guidarvi verrò.
Or vi lascio — nessuno mi segua;
Sola riedo all' ostello natio,
Ho compiuta la legge di Dio,
Dritto alcuno agli omaggi non ho.

(*Coperta del suo mantello nero s' incammina lentamente, e seguita da Abramia, sale la montagna, mentre tutti silenziosi la guardano, compresi di meraviglia e di ammirazione. Quando è scomparsa dietro alle rupi, tutti s' inginocchiano ai piedi della montagna, e cala la tenda.*)

FINE

NOTE E CITAZIONI BIBLICHE

(1) Ed i figliuoli d'Israel si mossero secondo l'ordine delle lor mosse, dal diserto di Sinain, e la nuvola stanziò nel deserto di Paran. E quando si muovevano dal luogo ov'erano stati accampati. la nuvola del Signore era sopra loro di giorno. E quando l'Arca si levava e Mosè diceva: levati su, o Signore...... — Numeri, cap. X, vers. 12, 34, 35.

(2) Il primo Libro dei Re, cap. XIX, vers. 35.

(3) Manasse Re di Giuda, che aveva adorato gli idoli, distrutto il tempio, e condannato a morire fra tormenti il profeta Isaia, facendolo segare per mezzo il corpo con una sega di legno. — Calmet. Storia dell'Antico e Nuovo Testamento, vol. I, pag. 541.

(4) Le dieci Tribù del regno d'Israele recate schiave in Babilonia da Salmanasar dopo la distruzione di Samaria. Si legge nel Libro de' Salmi, cap. CXXXVII. Noi avevamo appese le nostre cetere ai salci....

(5) Deuteronomio, cap. XXVIII, vers. 22, 23, 24, 49, 52, 53.

(6) De' figliuoli degli Anachiti d'una grande ed alta statura, de' quali tu hai conoscenza, e de' quali tu hai udito dire, chi potrà stare a fronte de' giganti d'Anac? — Deuteronomio, cap. IX, 3.

(7) Betulia situata nella Tribù di Zabulon, ma difesa dalle sue rupi e dalle sue rocche aveva potuto sottrarsi alla schiavitù, ed erasi unita al regno di Giuda.

(8) Il Signore mi disse ancora, io ho riguardato questo popolo: ed ecco, egli è un popolo di collo duro. — Deuteronomio, cap. IX, vers. 13.

(9) Il Signore parlò ancora a Mosè, dicendo: Fatti due trombe d'argento di lavoro tirato al martello, e servitévene per adunare la raunanza, e per far muovere i campi. E suonino i figliuoli d'Aron, sacerdote, con quelle trombe, ed usatele per istatuto perpetuo per le vostre generazioni. — Numeri, cap. X, vers. 1, 2, 8.

(10) E cinque di voi ne perseguiranno cento, e cento ne perseguiranno diecimila. — Levitico, cap. XXVI, vers. 8.

(11) I nomi dei trenta re vinti in quella battaglia sono indicati nel Libro d' Iosuè, cap. XII.

(12) Or quella stessa notte, avvenne che un Angelo del Signore uscì e percosse cento ottantacinquemila uomini nel campo degli Assiri, e quando si furono levati la mattina, ecco non si vedeva altro che corpi morti. — Libro II dei Re, cap. XIX, vers. 35.

(13) Fa dunque un Cherubino da un dei capi di qua, ed un altro dall' altro di là. E spandano i Cherubini le ale in su, facendo colle loro ale una coverta al dissopra del coperchio, ed abbiano le loro faccie volte l' una verso l' altra : sieno le faccie dei Cherubini volte verso il coperchio dell' Arca. Ed io mi troverò quivi presente teco, e parlerò teco d' in sul coperchio, di mezzo i due Cherubini che saranno sopra l' arca della testimonianza. — Esodo, cap. XXV, vers. 19, 20, 22.

(14) Posciachè ti sii prostituita agli stranieri sotto ogni albero verdeggiante. — Geremia, cap. III, vers. 13.

(15) E Samuel rapportò tutte le parole del Signore al popolo che gli chiedeva un re, e disse : Questa sarà la ragione del re che regnerà sopra di voi. Egli piglierà i vostri figliuoli e li metterà sopra i suoi carri e fra suoi cavalieri, ed essi correranno davanti al suo carro. Gli piglierà eziandio per arare i suoi campi, e per far la sua ricolta, e per fabbricar le sue arme e gli arnesi de' suoi carri. Egli prenderà eziandio le vostre figliuole per serve, piglierà i vostri campi, le vostre vigne, ed i vostri migliori uliveti, e gli donerà a' suoi servitori. Prenderà la decima delle vostre gregge, e voi gli sarete servi. Ed in quel giorno voi griderete per cagion del vostro re, che v'avrete eletto, ma il Signore allora non vi esaudirà. — Samuel. Libro 1, cap. VIII.

(16) Mosè non aveva recata dall' Egitto l' inumana idea della divisione in Caste. — C. Cantù. Stor. Univ. Tom. II, ep. II, parte 1.

(17) Lo scisma delle dieci Tribù dopo la morte di Salomone, in seguito di che ne vennero i due regni d' Israele e di Giuda.

(18) Esodo, cap. XVII, vers. 6.

(19) Tu non potrai costituire sopra te un uomo straniero che non sia tuo fratello. — Deuteronomio, cap. XVII, vers. 15.

(20) Iudith filia Merari, filii Idox, filii Ioseph, filii Oziæ, filii Elai, filii Iamnor, filii Gedeon. — Iudith, cap. VIII, vers. 1.

(21) Sono un Dio geloso che fo punizione dell' iniquità de' padri sopra i figliuoli fino alla terza ed alla quarta generazione; ed uso benignità in mille generazioni verso quelli che mi amano. — Deuteronomio, cap. V, vers. 9, 10.

(22) Vogliam dire che, se un marito manda via la sua moglie, ed ella si marita ad un altro, quel primo ritorni più a lei ? quella terra non sarebbe del tutto contaminata ? — Geremia, cap. III, vers. 1.

(23) Ed Assur caderà per la spada non d'un uomo.... — Isaia, cap. XXXI, vers. 8.

Non sosterrei certamente che il Profeta Isaia intendesse di preconizzare con queste parole il fatto di Giuditta, ma però potevano benissimo essere interpretate in senso profetico da un'anima accesa di entusiasmo religioso. *L' Autore.*

(24) La terra vacillerà tutta come un ebro, e sarà smossa dal suo luogo come una capanna. — Isaia, cap. XXIV, vers. 20.

(25) Non temere, o verme d'Iacob, il tuo Redentore è il santo d'Israel. — Isaia, cap. XLI, vers. 14.

(26) Ma se vi è caso di morte, metti vita per vita. — Esodo, cap. XXI, vers. 23.

(27) Isaia, cap. LV, vers. 10.

(28) Imperciocchè mentre egli stava a far lavorare coloro che legavano i manipoli in campagna, l'ardor del sole gli diè sulla testa, e morì in Betulia sua patria. — Judith, cap. VIII, vers. 3.

(29) Il patto dell'alleanza che Dio rinnovò per tre volte col popolo d'Israele.

(30) Maladite Meroz, ha detto l'Angelo del Signore, maladite pur gli abitanti di esso, perocchè non son venuti al soccorso del Signore co' prodi. Giudici. — Cantico di Debora, cap. V. vers. 23.

(31) Sia benedetta fra tutte le donne Iael, moglie di Heber Chenèo : sia benedetta sopra tutte le donne che stanno in padiglioni. — Ivi, vers. 24.

(32) Così periscano, o Signore, tutti i tuoi nemici, e quelli ch'amano il Signore sieno come quando il sole esce fuori nella sua forza. — Ivi, vers. 31.

(33) Benchè, secondo il computo cronologico comunemente adottato, non si possa a meno di attribuire, a quell'epoca, una sessantina d'anni a Giuditta, pure si legge in Judith al cap. VIII, vers. 7 : *Erat autem eleganti aspectu nimis.* Ed al cap. X, vers. 4: *Ideo dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret.*

(34) Isaia, cap. XL, vers. 13.

(35) Poi l'Angelo del Signore venne, e si pose a sedere sotto la quercia che è in Ofra.... E il Signore riguardò Gedeone e gli disse : Io sarò teco perciocchè tu percuoterai i Madianiti come se fossero un uomo solo. — Giudici, cap. VI, vers. 11, 16.

(36) Chi non ricordasse il fatto di Gcù (Ihcud) ricorra al cap. III del Libro de' Giudici, dove è descritto assai minuziosamente, e nel modo che da me fu esposto.

(37) Il mar Morto, o Asfaltide, situato nel mezzo del paese, e stretto da un suolo arido e bituminoso, le cui acque erano impregnate di allumo e di sale. Il lago misterioso e spaventevole, dopo tanti secoli, si conserva ancora come lo descrissero gli storici ebrei ed il Latino Tacito.

(38) I Caldei combinavano i fatti umani cogli astronomici, supponendo che gli avvenimenti di quaggiù dipendessero dai moti del cielo. Mentre gli Indiani consideravano l' universo siccome un immenso spettacolo dato da Dio a sè stesso, ed i Persiani siccome una continua lotta tra il principio del bene e del male, la religiosa astronomia de' Caldei vi riscontrava una inalterabile armonia. — C. Cantù. Stor. Univ. Tom. II, ep. II, parte I.

(39) Ogni donna era obbligata a prostituirsi una volta nel Tempio di Militta ad uno straniero, il quale le dava il prezzo dell' obbrobrio, esclamando : Imploro a te propizia la dea Militta. — C. Cantù. ivi. Erodoto, I. 36. Strabone, XVI. Cof. Selden. De Diis Syr. II. c. 7.

(40) Ognuno sa che si deve a Caldei l' origine dell' astronomia.

(41) Narrasi che Semiramide cingesse Babilonia di una mura così larga, che sei carri di fronte vi scorrevano sopra.

(42) Tali erano precisamente i Magi in Babilonia, celebri impostori, che più d' una volta fecero tremare i loro re.

(43) Eppur tu dicevi nel cor tuo : io salirò in cielo, io innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio, e siederò sul monte delle raunanze. Io salirò sopra i luoghi eccelsi delle nuvole, e mi farò simigliante all' Altissimo. — Isaia, cap. XIV, vers. 13, 14.

(44) Semiramide si servì di una montagna per far scolpire la propria statua con venti guardie a cavallo. Tutto al lungo dell' Eufrate stese argini magnifici, e sovra i terrazzi delle case giardini pensili, dove le acque sollevate dal fiume mantenevano eterno il verde dei fiori, e degli alberi, onde era purgata e imbalsamata l' aria. A Belo alzò un magnifico Tempio, al quale Strabone dà il giro di duemila sessantadue piedi, ponendovi in oro la statua del Dio alta quaranta piedi. — C. Cantù. Stor. Univ. Tomo II, ep. II, parte 1.

(45) All' epoca della distruzione di Samaria, furono aperte le donne gravide, e scagliati i loro parti contro la terra. — Osea, XIV, 1. Mich. I, 6.

(46) Isaia, cap. XL, vers. 15.

(47) Geremia, cap. LI. Isaia, cap. XLVII.

(48) Percioechè la lor vigna è stata tolta dai campi di Gomorra. — Deuteronomio, cap. XXXII, vers. 32.

(49) Ed uscirà un rampollo dal tronco d' Isai, ed una pianterella spunterà dalle sue radici... La terra sarà ripiena della conoscenza del Signore, a guisa che l' acque cuoprono il mare. Ed avverrà che in quel giorno le genti ricercheranno la radice d' Isai, che sarà rizzata per bandiera dei popoli. Ed alzerà la bandiera alle nazioni ed accoglierà le dispersioni di Giuda da' quattro canti della terra. — Isaia, cap. XI, vers. 1, 9, 10, 12.

(50) Vivit autem ipse Dominus, quoniam custodivit me Angelus ejus, et hinc euntem, et ibi commorantem, et inde huc revertentem, et non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari, sed sine pollutione peccati revocavit me vobis, gaudentem in victoria sua, in evasione mea, et in liberatione vestra. — Judith, cap. XIII, vers. 20.

(51) Libro de' Salmi. Salm. XXIX, vers. 10.

(52) Deuteronomio, cap. XXXII, vers. 11, 12.

(53) Deuteronomio, cap. VIII, vers. 15.

(54) Judith, cap. XVI, vers. 8.

(55) Diffatti il Signore assoggettava gli Ebrei alla schiavitù straniera non appena avevano fatto ricorso all' idolatria.

